

EMANUELE DETTORI

SU CALLIM. FR. 23 PF. (25 MASS.)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 187 (2013) 101–118

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

SU CALLIM. FR. 23 PF. (25 MASS.)

In questo scritto si intende proporre osservazioni di dettaglio, di complemento rispetto all'eccellente commento di Giulio Massimilla. In particolare, anche se non esclusivamente, ci si concentrerà su elementi del dettato che forniscono il tono prevalente del frammento, sostanzialmente quello evidenziato sinteticamente da Massimilla 1996, p. 286, «il tono burlesco dell'episodio è stato più volte messo in risalto dalla critica». Si vedano, al proposito, anche le considerazioni generali di Körte 1924, p. 121: «diese mit höchst anmutiger burlesker Komik erzählte Geschichte», Corbato 1955, pp. 11–12, Barigazzi 1976, p. 235, Hutchinson 1988, p. 43. Tale registro burlesco si manifesta essenzialmente nella caratterizzazione di Eracle, e si muove tra il sarcasmo del contadino e (con più spazio) l'ironia del poeta (intermediato da Calliope). Scopo di questo contributo è di esplicitare alcune delle modalità espressive attraverso cui Callimaco realizza questo effetto.

ἀστέρα, ναὶ κεραῶν ῥῆξιν ἄριστε βοῶν».
 ὦ]ς ὁ μὲν ἔνθ' ἠῤῶτο, σὺ δ' ὡς ἀλὸς ἦχον ἀκούει
 Σ]ελλὸς ἐνὶ Τιμαρίοις οὔρεσιν Ἰκαρίης,
 ἠ]θέων ὡς μάχλα φιλήτορος ὦτα πενιχροῦ,
 ὦς ἄδικοι πατέρων υἱέες, ὡς σὺ λύρης 5
 – ἐσσι] γὰρ οὐ μάλ' ἐλαφρός, ἂ καὶ Λίνος οὐ σ' ἔχε λέξαι –
 λυ]γρῶν ὡς ἐπέων οὐδὲν [ὀπι]ζόμε[εν]ος
 ...].ν...[.].....[
 []ἐνεκεν
 τοιαύτης[] 10
 ιμακτήρια[].... [
 []
 ...].ινιλι...[
 ἠ]μεδ]απὴν Λίνδοιο τ[
 θέντες, ἀμίστυλλον τ]αῦρον ἐπισχαδ() 15
]πάντες[
].ασηκειν[
]..[
].[
].[20

 ιχαῖρε βαρυσκίπων, ἐπίτακτα μὲν ἐξάκι δοιά,
 ἐκ δ' αὐταγρεσίης πολλάκι πολλὰ καμών,

 ιἔμμοτον,

1. ῥῆξιν ἄριστε: Con questo nesso Callimaco si richiama con molta precisione a modalità espressive di ingiuria e sarcasmo del repertorio epico. Infatti la ripresa recupera anche il tono, oltre che la forma, di sintagmi che reperiemo solo nell'*Illiade*: 3. 38 s. τὸν δ' Ἔκτωρ νεῖκεσεν ἰδὼν αἰσχροῖς ἐπέεσσιν / Δύσπαρι εἶδος ἄριστε γοναιμανὲς ἠπεροπευτά (3. 39 = 13. 769); 17. 140–142 Γλαῦκος δ' Ἴππολόχοιο πάϊς Λυκίαν ἀγὸς ἀνδρῶν / Ἔκτορ' ὑπόδρα ἰδὼν χαλεπῶ ἠνίπαπε μύθω / Ἔκτορ, εἶδος ἄριστε, μάχης ἄρα πολλὸν ἐδεύεο, e 23. 483 Αἴαν, νεῖκος ἄριστε. E questi sono anche i soli casi in cui troviamo ἄριστε in Omero¹. Il nostro caso, come vedremo, è un'ulteriore scarto ironico, dopo che già νεῖκος ἄριστε è giudicato «ironisch ... nach εἶδος ἄριστε» da Porzig 1942, p. 128. L'exasperazione sarcastica messa in bocca al contadino lin-

¹ L'unica altra occorrenza di un sintagma di questo tipo che mi è capitato di reperire è Antip. Thess. A. P. 9. 186. 5 (= GP 657 G.–P.) ὦ καὶ θυμὸν ἄριστε, riferito al comico Aristofane, ma *in bonam partem*.

dio sembra essere stata percepita da chi ha richiamato, tra tutti i passi iliadici, specificamente 23. 483 (vd. Pfeiffer 1949, p. 30, Massimilla 1996, p. 287).

Ma Callimaco compie anche diversi slittamenti, rispetto al modello: il complemento di ἄριστε è un *nomen actionis* (anche in questo senso l'espressione callimachea è più vicina al νεῖκος ἄριστε di *Il.* 23. 483 che alle altre occorrenze); vi è uno spostamento dalla sede metrica, dalla chiusura del primo emistichio con cesura femminile dell'esametro all'inizio del secondo emistichio del pentametro. Rimane fedele al modello, direi, l'intenzione di creare uno stridore tra l'apparente magnificazione dell'eccellenza e l'effettivo comportamento, lo smascheramento di una disonorevole distonia tra apparenza e sostanza nel caso di Paride e Ettore, tra l'azione del βουθοίνας e ciò che ci si aspetterebbe da un eroe salvatore nel caso dell'Eracle di Callimaco. Wilamowitz 1914, p. 233, aveva intuito il senso, quando notava «der Schluss der Schimpfreden in dem ersten Verse ist mir ganz unverständlich ... mag ein Hohn sein und besagen, "es zeigt sich, in welcher Sphäre sich dein Heldentum bewegt"»².

Come nota McLeod 1982, p. 111, a proposito di *Il.* 24. 261 ψεύσταί τ' ὄρχησταί τε, χοροῖτυπήσιν ἄριστοι (Priamo che insulta i propri figli), «the superlative seems to be particularly apt to carry a sarcastic force» e, oltre ai casi omerici, menziona Herodot. 3. 80. 4 διαβολὰς δὲ ἄριστος ἐνδέκεσθαι e Thuc. 3. 38. 5 ἀπατᾶσθαι ἄριστοι (ambidue in discorso diretto). È un buon esempio di quello che Thesleff 1955, pp. 15 ss., chiama "all-culminative superlative", che si riscontra dove si può supporre una qualche istanza emozionale e ha caratteristiche di soggettività (a volte è iperbolico).

1. ῥήξιν: è un po' singolare. Fino a tutto il periodo ellenistico con un primo elemento dalla medesima radice abbiamo composti a rezione verbale del tipo τερψίμβροτος, propriamente poetici: ῥήξινωρ, sempre di Achille in *Il.* 7. 228, 13. 324, 16. 146, 575, *Od.* 4. 5, Hes. *Th.* 1007, *adesp. A. P.* 7. 142. 1 (senza contesto in Stes. S88 I 21 Dav.; più tardi di Apollo in *adesp. A. P.* 9. 525. 18: una sorta di inno ad Apollo composto di soli epiteti, ove nello stesso verso si trova l'*hapax* ῥήξικέλευθον); Odisseo in *Od.* 14. 217, nel suo falso racconto, si attribuisce la qualità della ῥήξινωρή (donatagli da Ares e Atena). Altri casi sono ῥήξι[κωπ]ος o ῥήξι[ζυγ]ος in Timoth. 791 II 9 Page; ῥήξιχθων in Strat. com. fr. 1. 19 K.-A. (di un bue εὐρυμέτωπον), in bocca al cuoco che parla per glosse (epiteto di divinità infere in *defixiones* e papiri magici); ῥήξινωος è Dioniso in *A. P.* 9. 524. 18, un componimento simile a *A. P.* 9. 525, ma dedicato a Dioniso³.

Il semplice ῥήξιν ha due ambiti d'uso d'elezione, nella descrizione di processi fisiologici (più volte nel *corpus Hippocraticum*, anche nei composti con ἀνα-, ἐκ-, περι-, κατα-, Erasistr. fr. 162 Garofalo) o fisici. Nel primo caso con riguardo a fenomeni che anche dal punto di vista 'aspettuale' poco hanno a che fare con l'azione con tutta probabilità intesa da Callimaco (la dilacerazione di un bue). Nel caso di processi fisiologici si tratta di ῥήξιν αἵματος (ad es. *Progn.* 7, 21, 24) o πύου (ad es. *Progn.* 16, 17), ovvero all' "erompere" di umori in seguito a rotture; diversamente, "rottura delle membrane" da parte del feto (*nat. puer.* 30. 2), etc. Nel secondo caso si tratta di fenomeni atmosferici: cf. [Aristot.] *mund.* 394b 16–18 οἱ (scil. ἄνεμοι) δὲ κατὰ ῥήξιν νέφους γινόμενοι καὶ ἀνάλυσιν τοῦ πάχους εἰς ἑαυτοὺς ποιοῦμενοι ἐκνεφίαι καλοῦνται; 395a 14–16 κατὰ δὲ τὴν τοῦ νέφους ἔκρηξιν πυρωθὲν τὸ πνεῦμα καὶ λάμψαν ἀστραπὴ λέγεται; Epicur. *Epist. ad Pythocl.* 102 καὶ κατὰ ῥήξεις δὲ νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων ἔκπτωσίν τε πυρὸς ἀποτελεστικῶν ἀτόμων καὶ τὸ τῆς ἀστραπῆς φάντασμα ἀποτελουσῶν; Zeno, fr. 117 von Arnim βροντὴν δὲ τὸν τούτων (scil. νεφῶν) ψόφον ἐκ παρατρίψεως ἢ ῥήξεως; o fenomeni di altro tipo: Theophr. *ign.* 69 αἰεὶ γὰρ καὶ ἐνταῦθα

² Più avanti, p. 234 (vd. al v. 5 ὡς σὺ λύρης), osservava: «Herakles ist dem Kallimachos der ἄμουσος ... und zu der Heldentat, die er an dem Ochsen vollbringt, passt dieser Zug». Implausibile la ricostruzione di Corbato 1955, p. 12 n. 25: «il tono delle ultime parole dell'anonimo γεωργός è, secondo me, di amaro scherno e di rabbia impotente: "tu, che hai sciolto i miei bovi dall'aratro, non hai saputo far di più dell'astro della sera, che è pur esso βουλυτός; tu che sei bravissimo solo a spezzare le corna di bovi"»; vd. Massimilla 1996, p. 287, sull'ipotesi di Pfeiffer.

³ Si noti Theophr. *HP* 1. 5. 2 πάντα δὲ νέα μὲν ὄντα λειοφλοιοτέρα, ἀπογηράσκοντα δὲ τραχυφλοιοτέρα, ἔνια δὲ καὶ ῥήξιφλοια ("mit rissiger Rinde", Strömberg 1937, p. 120), troppo isolato perché si possa definire tecnico, e con una diatesi non corrispondente al tipo di formazione (sembra una formazione *ad hoc* tra i molti composti in -φλοιο- propri di Teofrasto; vd. Strömberg 1937, pp. 120 s.).

διαερούμενου τοῦ ὑγροῦ καὶ ἀθρόου φερομένου μετὰ βίας, ὅτε μὲν ῥήξις γίνεται καὶ πήδησις, ὅτε δὲ συνεχῆς ψόφος καὶ φλόγωσις⁴.

In poesia si ritrovano solo Alc. fr. 410 V. ῥήξις, citato senza contesto dal testimone come esempio di digamma in eolico⁵ e il difficile Eur. *Phoen.* 1255–1257 μάντεις δὲ μῆλ' ἔσφαζον ἐμπύρους τ' ἀκμάς / ῥήξεις τ' ἐνώμων ὑγρότητ' ἐναντίαν / ἄκραν τε λαμπάδ'. Questo luogo è variamente interpretato: a) con la correzione ἐμπύρου τ' ἀκμῆς ῥήξεις “osservavano le fessure delle punte della fiamma” (l'immagine sarebbe affine, direi, a quella dei ῥηγμῖνα θαλάσσης, della “rottura” delle onde sulla costa); oppure b) “osservavano le punte della fiamma e le fessure, un ondeggiamento sfavorevole”; c) “osservavano le punte della fiamma e le rotture della cistifellea”. Le ῥήξεις qui sono dunque il profilo terminale della fiamma (?) o spaccature in una (ipotizzata) cistifellea: nulla di affine a quanto intende Callimaco. Questi, allo stato delle nostre conoscenze, sembra aver utilizzato ῥήξις autonomamente dagli ambiti di elezione del nome (come del resto Euripide), averlo assunto a prescindere dalle connotazioni che poteva portarsi dietro, essenzialmente di ambito fisiologico o meteorologico⁶.

Cerchiamo di interpretare la scelta. Abbiamo detto che Callimaco assume direttamente (ma non pedissequamente) da Omero un sintagma che significa una allocuzione ingiuriosa e sarcastica. Su questa linea si può forse individuare dell'altro. ἄριστε ῥήξιν βοῶν non vuol dire «o eccellente in questa ῥήξις di buoi», bensì «o eccellente nella azione di ῥηγνύναι buoi»: si ‘celebra’ una caratteristica di Eracle, una sua peculiarità, non un comportamento occasionale; è l'equivalente della attribuzione di un epiteto. Contribuisce al sarcasmo l'uso qui del *nomen actionis*, altre volte utilizzato a definire in maniera astratta processi e tecniche a prescindere da tempi, luoghi e fatti definiti. Con il *nomen actionis* l'atto di Eracle perde riferimento all' *hic et nunc*. Questa generalizzazione rivela il poeta dietro il personaggio. Forse Callimaco, per bocca del contadino, voleva alludere all'identico comportamento di Eracle nell'episodio di Tiodamante, immediatamente successivo, dove si ripete l'uccisione e l'ingestione di un bue⁷. Come è anche possibile che Callimaco intendesse fare un riferimento allusivo a ῥηξίηνωρ, ponendo così un Eracle qualificato sarcasticamente di *ῥηξίβοος a fronte di un vero eroe, Achille, cui pertiene l'epiteto di ῥηξίηνωρ. Inoltre, è forse pertinente notare, in relazione alle connotazioni di cui potrebbe essere portatore ῥήξιν ἄριστε, che εἶδος ἄριστε era una qualifica omerica all'eroe in realtà accusato di viltà (non solo nel caso il riferimento sia a Paride, ma anche quando Glaucò si rivolge con questa definizione a Ettore in *Il.* 17. 142).

A margine si noterà che non sono corrette le traduzioni che riferiscono ῥήξιν a κεράων⁸: Cahen–Delage 1949, p. 68: «l'homme les plus fort pour rompre les boeuf par les cornes»; Corbato 1955, p. 11 n. 25: «bravissimo a spezzare le corna dei buoi».

1. ναί: è il comune ἐπίρρημα συγκαταθέσεως (Dion. Thr. 19); equivale al nostro “sì” (cf. Eur. *Suppl.* 935 s. Ad. ἦ χωρὶς ἱερὸν ὡς νεκρὸν θάψαι θέλεις; / The. ναί: τοὺς δὲ γ' ἄλλους πάντας ἐν μιᾷ πυρῶ), ma ricopre diversi altri usi in cui si esprime assenso o conferma; si trova molto spesso in sintagmi in cui si fanno entrare in gioco divinità o altro per giuramenti, esclamazioni etc. (cf. *Il.* 1. 233 s. ἀλλ' ἔκ τοι ἐρέω καὶ ἐπὶ μέγαν ὄρκον ὁμοῦμαι / ναὶ μὰ τόδε σκῆπτρον; Aristoph. *Ach.* 742 ὡς ναὶ τὸν Ἑρμῶν). Nel nostro caso non risponde ad una direttrice logica evidente, come puntualmente notato da Wilamowitz 1914, p. 233 («aber da ist schon die Beteuerungsartikel nicht ganz leicht verständlich, für die man das bekannte Λυσανίη σὺ δὲ ναὶ καλὸς καλὸς anführen mag»). Direi che qui ναί esprime, in termini di interiezione

⁴ Per altri usi vd. ad es. Philo mech. VII 63 Diels–Schramm τούτων δὲ συμβαινόντων ῥήξεις ἐν τοῖς τεύχεσιν ἔσονται.

⁵ Non menzionato, ad. es., da Pfeiffer e Massimilla, da Mastronarde 1994, p. 498 (ove si dice che l'unico altro caso in poesia è Callimaco).

⁶ Cf., del resto, Wilamowitz 1914, pp. 233 s. n. 1, «ῥήξις ist auch ganz seltsam für das διαφορεῖν, das Zerreißen des Ochsen gesagt, denn gewöhnlich ist es “Aufplatzen” einer Ader, eines Geschwüres u. dgl. Es malt wohl, dass Herakles in der Eile dem Stier, ohne ihn abzuziehen, etwa ein Bein ausreisst und sich dann rasch ein gutes Stück zum Braten herausschneidet».

⁷ Per Eracle distruttore e/o mangiatore di buoi, si ricordi che in *Ran.* 506 nel pasto preparato per Eracle è previsto un βοῦς ὄλος; vd. inoltre i passi portati da Massimilla 1996, p. 287: Hes. fr. 265 M.–W. (in Trifilia), Pind. fr. 168 M. (presso Koronós), Antip. Sid. A. P. 6. 115. 8 (= HE 489 G.–P.), Antip. Thess. A. P. 9. 59. 7 ὁ βουφάγος (= GP 323 G.–P.), Eryc. A. P. 9. 237. 5 δαμαληφάγε (= GP 2210 G.–P.), *adesp.* A. Pl. 16. 123. 1 οὐ τὸν βοουθόιναν Ἡρακλέα.

⁸ Vd. l'ampiezza dei confronti che Massimilla 1996, p. 287, porta per il nesso κεράων ... βοῶν.

emozionale, una conferma e un rafforzamento posti dal contadino al termine delle sue imprecazioni contro Eracle, purtroppo perdute. Il senso può essere qualcosa come “Certo! sei veramente un ἄριστε ῥήξιν βοῶν”. La conclusione di una sorta di ragionamento, di un soliloquio, come si capisce dai versi immediatamente successivi⁹. ναί, con la valenza che ha qui, fornisce una sequenza dal tratto colloquiale.

2. ὡς ὁ μὲν ἔνθ' ἠῤῶτο: mi sembra non sia stato notato dai commentatori che ὡς ὁ μὲν ἔνθ(α) è un inizio di verso formulare in Omero: 1× *Il.*: 1. 536 ὡς ὁ μὲν ἔνθα καθέζετ' ἐπὶ θρόνου, 8× in *Od.*

- 3. 284 ὡς ὁ μὲν ἔνθα κατέσχετ', ἐπειγόμενός περ ὁδοῖο
- 3. 301 ὡς ὁ μὲν ἔνθα πολὺν βίσιον καὶ χρυσὸν ἀγείρων
- 4. 511 ὡς ὁ μὲν ἔνθ' ἀπόλωλεν, ἐπεὶ πῖεν ἄλμυρον ὕδωρ
- 6. 1 ὡς ὁ μὲν ἔνθα καθεῦθε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς
- 7. 1 ὡς ὁ μὲν ἔνθ' ἠῤῶτο πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς
- 7. 344 ὡς ὁ μὲν ἔνθα καθεῦθε πολύτλας δῖος Ὀδυσσεύς
- 14. 137 ὡς ὁ μὲν ἔνθ' ἀπόλωλε, φίλοισι δὲ κήδε' ὀπίσσω
- 14. 523 ὡς ὁ μὲν ἔνθ' Ὀδυσσεὺς κοιμήσατο, τοὶ δὲ παρ' αὐτόν

Più precisamente, l'emistichio callimacheo è assunto di peso da *Od.* 7. 1. E questa di Callimaco è l'unica ripresa, che io sappia, del sintagma formulare omerico ὡς ὁ μὲν ἔνθ(α).

La ripresa si presta, prima di tutto a qualche considerazione strutturale. Latacz–Nünlist–Stoevesandt 2000, p. 170, a proposito del passo iliadico, affermano: «ὡς ὁ μὲν: (meist + impf.) bereitet einen Szenenwechsel oder wie hier einen Neueinsatz innerhalb der gleichen Szene vor»¹⁰. Tra i nostri luoghi, particolarmente significativi sono *Od.* 6. 1 (a inizio di libro; conclusione del viaggio di Odisseo, con lo sbarco in Feacia e inizio dell'azione di Atena); 7. 1 (a inizio libro; fine della preghiera di Odisseo seguita dall'arrivo alla città dei Feaci); 7. 344 (fine libro e fine della giornata; segue l'inizio dell'VIII libro, con un nuovo giorno); 14. 523 (fine libro; Odisseo si mette a dormire alla fine della giornata); 4. 511 conclude il racconto del νόστος di Aiace d'Oileo; *Il.* 1. 536 chiude l'entrata di Zeus e prelude al suo colloquio con Era. Gli altri casi non sono così marcati in funzione strutturale.

In Callimaco è evidente un passaggio dello stesso tipo: l'emistichio riassume e chiude la parte “mimetica”, riguardante l'intervento del contadino, e la scena passa al narratore che si rivolge, con il *Du-Stil*, a Eracle.

L'imperfetto è funzionale a queste transizioni: il suo valore durativo e imperfettivo indica, normalmente, la contemporaneità, o comunque una sovrapposizione temporale tra le due azioni: quella che il sintagma va a chiudere e quella che viene introdotta di seguito. Nel nostro caso l'indicazione strutturale è pregnante: l'azione di Eracle prosegue, imperterrita, durante il discorso del contadino.

Con la ripresa diretta di *Od.* 7. 1 Callimaco ha unito l'imitazione formale a una variazione del contenuto. Con ἠῤῶτο in Omero ci si riferisce a una preghiera di Odisseo ad Atena con richiesta di aiuto, mentre in Callimaco, per quanto non abbiamo che la fine del discorso del contadino, il v. 1 e le testimonianze sull'*aition* e il rito che ne deriva (cf. [Apollod.] 2. 5. 11 (118) ὁ δὲ βοηλάτης βοηθεῖν ἑαυτῷ μὴ δυνάμενος στὰς ἐπὶ τινος ὄρους κατηῤῶτο. διὸ καὶ νῦν, ἐπειδὴν θύωσιν Ἡρακλεῖ, μετὰ καταρῶν τοῦτο πράττουσι), nonché l'introduttivo fr. 7. 20 s. Pf. (= 9. 20 s. Mass.) ἢ δ' ἐπὶ δὺ[σφήμοις] Ἄινδος ἄγει θυσίην, / ἢ.. τηρε[....τ]ὸν Ἡρακλῆα σεβίζη; ci dicono che egli pronuncia maledizioni e imprecazioni. Ovvero, Callimaco sta utilizzando il verbo nel suo usuale significato postomerico di “maledire, lanciare maledizioni”. Il riuso callimacheo, oltre che attento all'aspetto strutturale, appare qui limitato al semplice livello di dizione: lo scopo sembra quello di creare un effetto straniante con l'inserzione di un tassello epico nella narrazione di un episodio con tratti comici e grotteschi.

⁹ Su ναί quale espressione di «dialogisme interne» vd. Biraud 2010, pp. 191 s.

¹⁰ Si confronti già Apoll. Dysc. περὶ συνδέσμων 251. 23–26 Schneider νοοῦμεν γὰρ λόγου ἔκλειψιν καὶ ἀρχὴν ἑτέρου (scil. in *Il.* 15. 3), ὡς εἰ καὶ ἐν περιγραφῇ κατελιμπάνετο ὁμοίως τῷ ... «ὡς ὁ μὲν ἔνθ' ἠῤῶτο» (*Od.* 7. 1).

4. ἡθίων: nella tassonomia antropologica arcaica gli ἡθίοι hanno un posto ben preciso: sono i giovani non ancora maritati (raramente anche di sesso femminile: Eupol. fr. 362 K.–A. εἰ μὴ κόρη δεύσειε τὸ σταῖς ἡθίος). Spesso gli ἡθίοι sono individuati come gruppo (talvolta in esplicita opposizione alle παρθέναι). Frisk, *GEW* I 626, definisce ἡθίος «altertümliches und poetisches Wort», ma in realtà non è vocabolo limitato alla poesia (Herodot. 3. 48. 3, Plat. *Symp.* 209b 1, *Legg.* 840d 5, 877e 4, 947c 5, Aristot. *Ath. Pol.* 56. 3, fr. 485¹¹, Asclepiad. *FGrHist* 12 F 31 Jac., [Demosth.] in *Neaer.* 22, Dem. Sceph. fr. 61 Gaede, Dion. Hal. 1. 61. 2, 2. 26. 2, Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 103c Jac.). L'uso in prosa di questo termine si spiega col preciso valore terminologico di *status* civile (“non maritato”: vd. ad. es. [Demosth.] in *Neaer.* 22 ὡς Φιλόστρατον δὲ τὸν Κολωνῆθεν, ἡθίον ἔτι ὄντα καὶ φίλον αὐτῷ) o con il fatto che questa qualifica identificava spesso specificamente l'adolescente impegnato in atti rituali¹²: cf., ad es., *Il.* 18. 567 ss. παρθενικὰ δὲ καὶ ἡθίοι ἀταλὰ φρονέοντες / πλεκτοῖς ἐν ταλάροισι φέρον μελιηδέα καρπὸν. / τοῖσιν δ' ἐν μέσσοισι πάϊς φόρμιγγι λιγείη κτλ., Soph. *OR* 18 s. ἱερεύς, ἐγὼ μὲν Ζηνός, οἶδε τ' ἡθίων / λεκτοί, Herodot. 3. 48. 3 οἱ Σάμιοι ... ἴστασαν χοροὺς παρθένων τε καὶ ἡθίων, Aristot. *Ath. Pol.* 56. 3 καθίστησι δὲ καὶ εἰς Δῆλον χορηγούς καὶ ἀρχ[ι]θέω[ρον] τῷ τριακοντορίῳ τῷ τοὺς ἡθίους ἄγοντι, Apoll. Rh. 1. 536–538 ὥστ' ἡθίοι Φοῖβῳ χορὸν ἢ ἐνὶ Πυθοῖ / ἢ που ἐν Ὀρτυγίῃ ἢ ἐφ' ὕδασιν Ἴσμηνοῖο / στησάμενοι, Call. *HDel.* 292–295 Οὐπίς τε Λοξῷ τε καὶ εὐαίῳν Ἐκαέρῃ, / θυγατέρες Βορέας, καὶ ἄρσενες οἱ τότε ἄριστοι / ἡθίων οὐδ' οἴγε παλιμπετὲς οἴκαδ' ἴκοντο, / εὖμοιροι δ' ἐγένοντο, καὶ ἀκλεῆς οὐποτ' ἤκεῖνοι, cf. Plat. *Legg.* 840d 5 μέχρι μὲν παιδογονίας ἡθίοι καὶ ἀκήρατοι γάμων τε ἀγνοὶ ζῶσιν. In Asclep. *FGrHist* 12 F 31 Jac. gli ἡθίοι sono un'altra ‘compagnia’ di giovani, gli Argonauti.

Per incidens: in ragione di questi dati è da ritenere errata la conclusione di Leumann 1950, pp. 305, 316 s., che Erodoto e Aristotele debbano le loro occorrenze di ἡθίοι rispettivamente a Omero *Il.* 18. 567 e Bacchyl. XVII; lo stesso vale per il giudizio di Durante 1971, p. 96, «ἡθίος è un arcaismo omerico, riecheggiato occasionalmente nella prosa».

Ambito erotico per ἡθίος, insieme alla qualificazione di una specifica categoria, non solo di età, ma anche sociale, è in Theocr. 2. 124 s. καὶ γὰρ ἔλαφρός / καὶ καλὸς πάντεσσι μετ' ἡθίοισι καλεῦμαι, [12. 20 s.] ἢ σὴ νῦν φιλότης καὶ τοῦ χαρίεντος ἀίτεω / πᾶσι διὰ στόματος, μετὰ δ' ἡθίοισι μάλιστα. Anche Callimaco inserisce spesso gli ἡθίοι in una *Stimmung* erotica: fr. 500 Pf. φοιτίζειν ἀγαθοὶ πολλακίς ἡθίοι / εἰς ὄαρους ἐθέλουσιν, *HApoll.* 49 ἡθίου ὑπ' ἔρωτι κεκαυμένος Ἀδμήτιο (portati a confronto per il nostro passo da Massimilla 1996, p. 289), e vd. Apoll. Rh. 1. 778 s. γάνυται δὲ τε ἡθίοιο / παρθένος ἱμείρουσα, 3. 933–935 ὀθούνεκεν οὔτε τι λαρόν / οὔτ' ἔρατὸν κούρη κεν ἔπος προτιμυθήσαιτο / ἡθίω, Asclep. o Posidipp. *A. P.* 5. 194. 4–6 (= *HE* 971–973 G.–P.) παρθενίων βριθομένην χαρίτων, / καὶ πολλοὺς τότε χερσὶν ἐπ' ἡθίοισιν οἰστούς / τόξου πορφυρέης ἦκαν ἀφ' ἀρπεδόνης. Ma il gruppo è già accasato in un'atmosfera erotica in *Il.* 22. 127 s. ἅ τε παρθένος ἡθίος τε, / παρθένος ἡθίος τ' ὀαρίζετον ἀλλήλοιν.

Callimaco, che pure conosce altri usi, qui orienta il vocabolo sull'amore omosessuale (come altrove in ambito ellenistico: cf. i citati Call. *HApoll.* 49, [Theocr.] 12. 21 e gli epigrammi menzionati *infra*) e sembra identificare gli ἡθίοι con la categoria degli ἐρώμενοι. La qualifica perde ogni riferimento diretto vuoi a occasione rituale vuoi a classe d'età (come, del resto, avviene spesso in periodo ellenistico), mentre prende la prevalenza l'idea dell' ἀκμή, della fioritura giovanile (importante in questo senso si può immaginare, ad es., *Il.* 4. 474 ἡθίον θαλερὸν Σιμοείστιον). Un caso diverso, in cui si integra la classe di età con una omosessualità istituzionale è in Phaedim. *A. P.* 13. 22. 4–6 (= *HE* 2914–2916 G.–P.) τοῖσδε δ' ἐπ' ἡθίοις οἰστόν / στρέφειν Ἔρωτος, τόφρ' ἀλέξωνται πάτηρ / θαρσαλέοι φιλότατι κούρων (dello ἱερὸς λόχος tebanò). Ma negli epigrammi dell'*Antologia Palatina* non è raro il termine, ancora una volta ‘deistituzionalizzato’, per l'oggetto dell'amore omosessuale (7. 25. 7 [Simonides = *FGE* 972 Page], 7. 29. 5 (Antip. Sid. = *HE* 274 G.–P.), e 7x nel XII libro, dedicato alla passione omoerotica).

¹¹ Dove il termine, come è frequente in mitografia, è riservato ai sette adolescenti che Atene doveva spedire ogni anno a Creta in offerta al Minotauro: cf. Pherecyd. *FGrHist* 3 FF 148, 150 Jac., Hellenic. *FGrHist* 4 F 164 Jac., Dicearch. fr. 85 W., Clitodem. *FGrHist* 323 F 17 Jac., Philochor. *FGrHist* 328 FF 17a, 111 Jac., Dem. Phal. fr. 155 W., Diodor. *FGrHist* 372 F 38 Jac.

¹² Tra questi va considerato l'annuale sacrificio al Minotauro: anche in Bacchilide, su 4 occorrenze di ἡθίος, 3 sono nel *Dith.* 3 = 17. 43, 93, 128, dei giovani compagni di Teseo.

4. *μάχλα* ... ὄτα: si tratta di un derivato baritono (perlopiù sono ossitoni) in -λο- (del tipo κτίλος, φαῦλος). Gli aggettivi così formati designano perlopiù o una capacità (possibilità) in senso passivo (ad es. βέβηλος ἔκπαγλος) o uno stato attivo (ad es. δειλός) o passivo (ad es. τυφλός) di tipo astratto o concreto. Un gruppo di questi aggettivi designa un qualche tipo di infermità (cf. τυφλός, χωλός, ψιλός, τραυλός, σιφλός, ψωλός); per il valore peggiorativo può confrontarsi φαῦλος, e con geminazione espressiva σίλλος “strabico”, μύλλος “storto, strabico”. Nel caso di *μάχλος* si tratta probabilmente della designazione di uno “stato”, ma non si può decidere se attivo o passivo: la parola è senza etimologia. L’aggettivo probabilmente partecipa del valore peggiorativo proprio di alcune di queste formazioni.

Non è termine particolarmente ricercato (è presente in prosa e in un lungo arco di tempo; la sua relativamente scarsa frequenza si dovrà al fatto che non è termine ‘rispettabile’). La prima parola della famiglia ad apparire cronologicamente è *μαχλοσύνη*, che presuppone *μάχλος*: *Il.* 24. 29 s. ὅς (*scil.* Πάρις) νείκεσσε θεάς, ὅτε οἱ μέσσαυλον ἴκοντο, / τὴν δ’ ἦησ’ ἢ οἱ πόρε μαχλοσύνην ἀλεγεινήν. La forma è così valutata: Porzig 1942, p. 225: «von den Bildungen auf -σύνη, die von ο-Stämmen ausgehen, sind zunächst die eigentlichen Nomina qualitatis zu Adjektiven als jung anzusprechen. Bei Homer gibt es nur zwei: *μαχλοσύνη* Ω 30, Hsd. fr. 28 Rz. “Geilheit” von *μάχλος* Hsd. Op. 586, von Frauen gesagt. Auch die *μαχλοσύνη* Ω 30 bezieht sich auf Helena; der Dichter sagt, daß Aphrodite die *μαχλοσύνη* dem Paris “schenkte”, weil dieser den Vorteil davon hatte»; Wyss 1954, p. 25: «eine bedeutungsmässige Analogie zu anderen Wörtern auf -σύνη kann nicht gefunden werden». Sul senso del termine MacLeod 1982, p. 89, nota: «the word is properly used of women ... if the implication is that Paris is a “ladies’ man”, that fits the Paris of the *Iliad* well ... Aphrodite gave him not so much the most desirable of women, as “randiness”, i. e. made him a seducer and uxorious» (accettato da Brügger 2009, p. 28). L’affermazione che la famiglia di *μάχλος* è riservata alle donne non è smentita, come ritengono Friis Johansen–Whittle 1980, p. 14, da Aesch. *Suppl.* 636 *μάχλον* Ἄρη e fr. 325 R. *μάχλον* (ἄμπελον), in quanto si tratta di metafore; ed è confermata da vari luoghi di età arcaica e classica (a parte il difficile *Il.* 24. 30, vd. il celebre Hes. *Opp.* 585–587 τῆμος (*scil.* in estate) *πιόταταί τ’ αἶγες, καὶ οἶνος ἄριστος, / μαχλόταται δὲ γυναῖκες, ἀφαιρότατοι δὲ τοὶ ἄνδρες / εἰσίν, ἐπεὶ κεφαλὴν καὶ γούνατα Σείριος ἄζει*, fr. 132 M.–W., Eur. fr. 472e 5 Kann. [Pasifae], Herodot. 4. 154. 2, Ephor. *FGrHist* 70 F 96, Aesch. *SH* fr. 4. 6 Lloyd-Jones/Parsons, Dioscor. *A. P.* 7. 351. 9 (= *HE* 1563 G.–P.) (cf. Herodian. *Philetaer.* 228 Dain *λάγνος ἐπὶ τῶν ἀνδρῶν ... μάχλος δὲ ἐπὶ τῶν γυναικῶν*, Poll. 6. 189. 7. 203, Hesych. μ 429, 430, 432, ο 435 La.)¹³. Ma che fosse possibile un uso ἐπὶ τῶν ἀνδρῶν si può ricavare da Aristoph. *Byz.* fr. 15 N. (non nell’edizione di Slater) *κῆλων καὶ λάγνης ἢ λάγνος διὰ τοῦ ο, καὶ οἰφόλης καὶ τιτὰν καὶ μάχλος*, e Poll. 6. 188 ὁ δ’ ἐπ’ ἀφροδίσις μαινόμενος λάγνης ἂν καὶ λάγνος ῥηθείη, λαγνίστατος, λαγνεύων, εἰς Ἀφροδίτην νοσῶν, ἀσελγαίνων, ἀκολασταίνων, πορνοκοπῶν, πορνοβοσκοῖς συνῶν, ἐταιριζόμενος ... εἰς ἡδονὰς ἐκκεχυμένος, γυναιμανῆς, ἐταίραις συμβιούς, ἐταιριστής, περὶ τὰς τῶν ἐταιρῶν θύρας κεκυλινθημένος, *μάχλος* (in mezzo a termini che designano sfrenatezza erotica eterosessuale), nonché da *Etym. M.* 594. 23 s. εἴρηται δὲ ἀπὸ ἐνὸς Μύκλου ἀύλητοῦ κωμωδηθέντος ἐπὶ *μαχλότητι*, che glossa Lycophr. 771 *μύκλοις γυναικόκλωψιν*.

Alla luce di questi dati è pregnante la scelta di Callimaco, che è il primo a testimoniare l’uso di *μάχλος* in relazione un rapporto erotico omosessuale¹⁴. Callimaco marca ‘femminilmente’ l’abnormità morale dell’ ἠίθεος, che viene raddoppiata, con l’aggiunta di questo tratto al cinismo. È il solo caso letterario di ‘maschile’ (almeno fino a tutto l’ellenismo), ma qualche conferma viene dalla lessicografia, come

¹³ Ma non è confermato da schol. *A Il.* 24. 25–30, come talvolta si afferma. Il dettato nell’edizione di Erbse è ἡ *μαχλοσύνη* κοινῶς ἐστὶ γυναικομανία. δέδωκε δ’ αὐτῷ οὐ ταύτην, ἀλλὰ τὴν καλλίστην τῶν τότε Ἑλένην. Ἡσιόδειος δ’ ἐστὶν ἡ λέξις: ἐκεῖνος γὰρ πρῶτος ἐχρήσατο ἐπὶ τῶν Προΐτου θυγατέρων (cf. fr. 132), l’apparato elenca «ἐστὶ γυναικομανία Cobet: ἐστὶ γυναικὸς μανία A, ἐν γυναιξὶ μανία Eustath., ἐπὶ γυναικὸς μανία Villosion, ἐπὶ γυναικὶ μανία Bekker». Ovvero, l’esclusiva per le donne è data dalla lezione di A, se il genitivo è soggettivo, e da Eustazio, che aggiunge (1337. 34) ἐπὶ ἀνδρῶν δὲ οὐ τίθηται. A favore di Cobet cf. *Suda* μ 307 *μαχλοσύνη* καταφέρεται, γυναικομανία, e su Eustazio, vd. la nota di van der Valk 1987, p. 864, «schol. praeterea dicit γυναικομανία “insanus amor mulierum”, sed Byz., qui sicut aequales feminas contemptui habebat verba commutavit et dicit ἡ ἐν γυναιξὶ μανία».

¹⁴ Cf. Cozzoli 2001, p. 106: «*μάχλος* o vocaboli affini come *μαχλοσύνη* in relazione a uomini si trovano solo in contesti particolari, dove sono utilizzati sempre per rimarcare aspetti di effeminatezza, come ... in Call. 23. 4 Pf. ... in rapporto all’amore efebico».

Hesych. μ 431 La. μάχλης· ἀκρατής, πόρνος, μ 433 La. μάχλος· ἀκρατής, καταφερής, *πόρνος **gSns**, μ 435 La. μαχλῶντες· πορνεύοντες **AvG** (ἀκολάστως) **vg**, π 1816 Hansen †περιπτήγεις† πόρνος. μάχλος.

Il senso dell'occorrenza callimachea non è pacifico: la μαχλοσύνη qualifica, essenzialmente, la sfrenatezza sessuale, non la πορνεία. I concetti si trovano insieme in Aesch. *SH* fr. 4. 6 Lloyd-Jones/Parsons οὐκ ἦν ἐξ ἄνδρας μάχλος οὐδὲ δημώδης, e appunto per questo distinti; l'identità è fornita, invece, da diverse fonti lessicografiche, che abbiamo appena visto; vd. anche ad es. Poll. 6. 189 καὶ μισητὴν τὴν μάχλον· ταύτην δ' οὐχ ἑταίραν μόνον ἀλλὰ καὶ πόρνην καὶ χαμαιτύπην καὶ ἀσελγὴ καὶ ἀκόλαστον καὶ ῥαδίαν καὶ εὐχερῆ καὶ πρόχειρον καὶ μοιχεύτριαν. Callimaco mette in rilievo l'indigenza dell'amante (πενιχρός) a cui non danno ascolto i μάχλα ὄτα del giovane: il tema, che ha paralleli in Callimaco (vd. Massimilla 1996, p. 288), fa pensare che qui μάχλα non qualifici, o almeno non primariamente, la tendenza al tradimento per sfrenatezza sessuale del ragazzo, quanto, piuttosto, la sua venalità, e quindi la sua πορνεία.

Dunque, forse è più precisa la resa di Cahen-Delage 1949, p. 68, «oreilles de jeunes prostitués», rispetto a Corbato 1955, p. 11 n. 25, «orecchie impudiche»; Trypanis 1958, p. 21, «wanton ears»; Massimilla 1996, p. 180, «dissolute orecchie»; Nisetich 2001, p. 74, «lewd ears»; Asper 2004, p. 85, «wie der Jungen verkommene Ohren»; Durbec 2006, p. 20, «oreille dissolue»; D'Alessio 2007, p. 401, «l'orecchio lascivo»; cf. anche Pretagostini 2006, p. 65 «fanciulli lascivi»¹⁵.

4. φιλήτωρ: Massimilla 1996, p. 289, nota che l'uso qui è al maschile, come al fr. 229. 16 Pf. φιλῆτωρ.[.].. ἐξεφο[.]β[.] («da φιλέω = *bacio*»), Ephor. *FGrHist* 70 F 149 (21) (a Creta) τὸν μὲν γὰρ ἐρώμενον καλοῦσι κλεινόν, τὸν δ' ἐραστὴν φιλήτορα, Hesych. φ 482 Cunn. φιλήτωρ· ἐραστής (che dipende, direttamente o indirettamente da un contesto simile ad Eforo; Cunningham fa derivare la glossa da Aesch. Ag. 1446), mentre al femminile è in Aesch. Ag. 1446 κείται φιλήτωρ (scil. Cassandra) (φιλήτωσ **F**) τοῦδ' (scil. Agamemnone). Si può introdurre un ulteriore elemento utile all'esegesi. L'altra sola occorrenza precallimachea del termine è in Aristot. fr. 611. 15 Rose, ancora a proposito delle abitudini omoerotiche cretesi, καὶ δίδωσιν ὁ φιλήτωρ ἐσθῆτα καὶ ἄλλα δῶρα καὶ βούη. Ciò che ne consegue è rimarcato da Schmitt 1970, p. 70 n. 10, «das Wort ist ... kretisch, also wohl eine Glosse». Ovvero Callimaco mette in opera un preziosismo lessicale, ma usando un nome in -τωρ non per elevare il tono del dettato, bensì in termini definitivi, terminologici: lo straniamento non si innesca a partire dalla glossa arcaica, 'omerica', ma dall'altro tipo "aristotelico", quella dialettale (cf. *Poet.* 1457b 1 ss.). Una conferma della tendenza callimachea alla raffinatezza lessicale che non predilige l'elevato e punta, invece, alla precisione, quasi al tecnico.

4. πενιχροῦ: È un aggettivo che dalla distribuzione può definirsi 'mediocre'. Si ritrova sì in *Od.* 3. 348 ὡς τέ τευ ἢ παρὰ πάμπαν ἀνείμονος ἢ ἐ πενιχροῦ, Sol. 4. 23 s. W. τῶν δὲ πενιχρῶν / ἰκνέονται πολλοὶ γαῖαν ἐς ἀλλοδαπήν, Alc. fr. 360. 2 V. χρήματ' ἄνηρ, πένιχρος δ' οὐδ' εἷς πέλετ' ἔσλος οὐδὲ τίμιος, 4x Theogn., Pind. *Nem.* 7. 19 s. ἀφνεὸς {τε} πενιχρός τε θανάτου παρά / σάμα νέονται (su 5 esametri 4x in fine, come in Callimaco qui e nel fr. 177. 25 Pf. = 149. 25 Mass.), ma anche in Platone, Ctesia, πενιχρῶς in Aristotele, Polibio, Diodoro Siculo, etc. (mai in tragedia). Si intravede il carattere non sublime del termine. Notare il tono in *Od.* 3. 346–349, che potrebbe essere informale: Ζεὺς τό γ' ἀλεξήσειε καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι, / ὡς ὑμεῖς παρ' ἐμεῖο θοὴν ἐπὶ νῆα κίοιτε / ὡς τέ τευ ἢ παρὰ πάμπαν ἀνείμονος ἢ ἐ πενιχροῦ, / ᾧ οὐ τι χλαῖναι καὶ ῥήγεα πόλλ' ἐνὶ οἴκῳ: la tipologia "Dio non voglia".

5. ὡς σὺ λύρης: questo è un elemento importante per il tono dato da Callimaco a questi versi. Wilamowitz 1914, p. 234, ricordava «Herakles ist dem Kallimachos der ἄμουσος ... und zu der Heldentat, die er an dem Ochsen vollbringt, passt dieser Zug. Hier kann niemand verkennen, dass der Ernst, mit dem der Dichter die alten Geschichten erzählt, eine Maske der Ironie ist: dem dienen die realistische Züge, und hier wird die Maske gelüftet, denn jeder hört bei dem σὺ λύρης das Sprichwort ὄνος λύρας»¹⁶. Letteralmente si dice «come i Selloi non sentono il mare, l' ἐρώμενος venale non ascolta l'amante povero, i figli ingiusti

¹⁵ Diversamente Hunter 2006, p. 91, «proud ears».

¹⁶ Cf. Corbato 1955, p. 12, «il motivo dell'ἀδύνατον è piegato, con intenzione evidentemente comica, a fatti d'ogni giorno, a impossibilità materialmente evidenti e infine, con scoperta comicità ... ad un riferimento alle scarse capacità musicali di Eracle stesso».

non ascoltano i padri, tu stesso non ascolti la lira (ovvero ti è estranea la sensibilità musicale)». L'ipotesi di Wilamowitz, che risuoni il proverbio, non è certissima, ma probabile. Il richiamo al proverbio sarebbe un altro tassello dello stile non troppo formale di questo passo. Un tassello, per di più, introdotto ellitticamente e con enfasi sul *Du-Stil* (σύ). Si noti il preziosismo di comparare il comportamento di Eracle con un *comparatum* che prevede Eracle stesso.

La forma del proverbio stabilitasi nelle raccolte paremiografiche è ὄνος λύρας (ἀκούει ο simile): ἐπὶ τῶν ἀπαιδευτῶν Diogenian. 7. 33, ἐπὶ τῶν ἀξυνέτων Greg. Cyrp. 3. 29, ἐπὶ τῶν ἀναισθήτων καὶ ἀμούσων Mac. 6. 38, vd. anche Pausan. Att. o 19 Erbse ἢ δ' ὄλη παροιμία: «ὄνος λύρας ἤκουε καὶ σάπτιγος ὕς». λέγεται δὲ ἐπὶ τῶν μὴ συγκατατιθεμένων μηδὲ ἐπαινούντων. Dell'eroe, quindi, si stagliano le *defaillances* culturali, con un movimento inaspettato: una serie di confronti funzionali a illustrare il comportamento di Eracle il cui ultimo ha per protagonista Eracle stesso. L'autore, mediato da Calliope, ha preso il posto del contadino, la sfumatura tonale cambia: Callimaco non smentisce il contadino, nei riguardi di Eracle, ma dal sarcasmo si passa all'ironia¹⁷.

6. – ἐσσὶ] γὰρ οὐ μάλ' ἐλαφρός, ἃ καὶ Λιγὸς οὐ σ' ἔχε λέξαι –: nel rincarare la dose nei confronti di Eracle, Callimaco usa un altro espediente di stile informale, la parentesi¹⁸: si noti però, come con questo espediente introduca un appunto mitografico. Il contenuto si riferisce alla sfortunata esperienza del cantore mitologico Lino quale maestro di musica di Eracle: [Apollod.] 2. 4. 9. 2 ὑπὸ Ἡρακλεοῦς τῇ κιθάρᾳ πληγεὶς ἀπέθανεν (in altre versioni Eracle colpì col plectro o con una pietra). Eracle era stato a sua volta colpito da Lino per la sua svogliatezza. Si insiste qui, in maniera meno ellittica che *supra*, sulle lacune nella παιδεία di Eracle. Wilamowitz 1914, pp. 234 s., «Herakles hat in der Schule nicht mit blosser Teilnahmelosigkeit auf die Musik reagiert, sondern seinen Lehrer totgeschlagen».

Pfeiffer 1949, p. 30, rende ἐλαφρός con «non levis», i. e. gravis, vehemens, periculosus», portando a confronto *HDian.* 1 s. Ἄρτεμιν (οὐ γὰρ ἐλαφρὸν ἀειδόντεσσι λαθέσθαι) / ὑμνέομεν e ricordando il commento a questo luogo di Meineke 1861, p. 156, «grave esse et cum periculum coniunctum, si quis poeta eam (scil. Artemide) negligat»¹⁹. Da parte sua, Massimilla 1996, p. 289, osserva che «un'espressione simile si trova nel primo verso dell'inno callimacheo ad Artemide, in una frase parentetica ... l'aggettivo ἐλαφρός, nel senso di *gentile, mite* viene impiegato p. es. da Isocr. 12. 31 [scil. σφᾶς δ' αὐτοῦς ὡς δυνατὸν ἐλαφροτάτους καὶ μετριωτάτους τοῖς συνοῦσι παρέχοντας]».

L'operazione di estrazione del senso nel passo dell'*Inno ad Artemide* è discutibile: si ricava un valore di (οὐκ) ἐλαφρός (“gravis, vehemens, periculosus”) sostanzialmente valido solo per questo luogo basandosi esclusivamente sul contesto; quando comunque si può tranquillamente rendere «non è facile dimenticarla».

Ben altro valore ha l'accenno di Massimilla al passo di Isocrate. L'applicazione di ἐλαφρός alla sfera caratteriale e comportamentale non è molto frequente (perlomeno fino alla fine del periodo ellenistico), ma una occorrenza che va in questo senso è già Theogn. 883 s. πίνων ἀπὸ μὲν χαλεπὰς σκεδάσεις μελεδῶνας, / θωρηχθεὶς δ' ἔσειαι πολλὸν ἐλαφρότερος, per cui van Groningen 1966, p. 336, ammetteva «pour la signification métaphorique de l'adjectif, je ne connais pas de parallèle exact». Sembra intuitivo, però, intendere l'alleggerimento dalle ansie recato dal vino. Vd. anche Plat. *Epist.* XIII 360c 6–8 οὔτε ἄχαρίς ἐστὶν ἐντυχεῖν οὔτε κακοθήει ἔοικεν, ἀλλὰ μᾶλλον ἐλαφρὸς καὶ εὐήθης δόξειεν ἂν εἶναι; Theocr. 2. 124 s. καὶ γὰρ ἐλαφρός / καὶ καλὸς πάντεσσι μετ' ἠιθέοισι καλεῦμαι²⁰. Le poche occorrenze (Isocrate, Platone) ove si può tradurre ἐλαφρός con “affabile, gentile” (cf. Phot. ε 568 Th. ἐλαφροτάτους: ἐν ἐπαίνῳ λέγουσιν οἱ παλαιοὶ τὸ ὄνομα, ἀντὶ τοῦ πρασιότητος, κατὰ τὸ ἐναντίον τοῦ βαρυτάτους

¹⁷ Vd. Hutchinson 1988, p. 43.

¹⁸ Vd. Lapp 1965, p. 52, «non raro Callimachus parentheses in contextum carminum inserit, imprimis iambicorum, quippe cum iambographorum sit res dicendas, quo maior praebeatur species vitae cottidianae, colore inficere sermonis vulgaris; cui efficiendo conducunt parentheses quoque insertae».

¹⁹ Pfeiffer continua: «cf. Greg. Naz. c. I 2, 9, 99 ... οὐ μάλ' ἐλαφρός (etsi alio sensu; cf. etiam c. I 2, 2, 369 sq. ...)».

²⁰ Differenti sono le occorrenze in cui ἐλαφρός indica leggerezza e volubilità: Phocyl. fr. 11 Diehl πολλοὶ τοὶ δοκέουσι σαόφρονες ἔμμεναι ἄνδρες / σὺν κόσμῳ στείχοντες, ἐλαφρόν(ο)ὶ περ ἑόντες, Polyb. 6. 56. 11 ἐπεὶ δὲ πᾶν πληθὸς ἐστὶν ἐλαφρὸν καὶ πλήρες ἐπιθυμιῶν παρανόμων, ὀργῆς ἀλόγου, θυμοῦ βιαίου.

καὶ φορτικωτάτους, da riferire al passo di Isocrate), oppure “urbano” (ἀστεῖος è la glossa in uno scolio a Teocrito del papiro di Antinoe: Hunt–Johnson 1930, p. 40), sono piuttosto utili per il nostro caso: inducono a ritenere che οὐ μάλ’ ἐλαφρός costituisca una sorta di litote, un eufemismo, ovvero ancora una figura dell’ironia, che ha come bersaglio di nuovo precisamente la rozzezza di Eracle²¹.

2–6. Qualche integrazione bibliografica al commento di Massimilla a questi versi: Kassel 1981, pp. 17–19; Pretagostini 2006, pp. 59–69; Hunter 2006, p. 91.

Si osservi come l’inversione del principio stilistico dei *cola* crescenti, individuata da Kassel 1981, pp. 17 s., rappresenti iconicamente o acusticamente, come si voglia, comunque fisicamente, l’intenzione di Callimaco di tenere *humilis* il tono del frammento.

7. λυγρῶν ὡς ἐπέων οὐδὲν [ὀπι]ζόμε[εν]ος: λυγρός è termine eminentemente poetico, fino a tutto l’ellenismo compare in prosa solo in Herodot. 9. 37. 2 ὁ δὲ ἐν τούτῳ τῷ κακῷ ἐχόμενος, ὥστε τρέχων περὶ τῆς ψυχῆς πρό τε τοῦ θανάτου πεισόμενος πολλά τε καὶ λυγρά, ἔργον ἐργάσατο μέζον λόγου. Applicata alle parole del contadino λυγρός è termine straniante: l’aggettivo qualifica normalmente fatti o cose dolorosi, luttuosi, pietosi, dalle caratteristiche e dagli effetti molto più pesanti di quanto possano essere o realizzare le ingiurie del contadino (ad es. ὄλεθρος, γῆρας, φάρμακον, ἔλκος). Del resto, la *iunctura* che Massimilla 1996, p. 290, propone come l’uso omerico più simile è λυγρῆ ἀγγελίη di *Il.* 17. 640–642 εἴη δ’ ὅς τις ἐταῖρος ἀπαγγεῖλειε τάχιστα / Πηλεΐδῃ, ἐπεὶ οὐ μιν οἴομαι οὐδὲ περὺσθαι / λυγρῆς ἀγγελίης, ὅτι οἱ φίλος ὄλεθ’ ἐταῖρος, che riguarda comunque la morte di Patroclo (cf. v. 686, 18. 18 s., la medesima notizia), e 19. 336 s. ἐμὴν ποτιδέμενον αἰεὶ / λυγρὴν ἀγγελίην, ὅτ’ ἀποφθιμένοιο πύθεται, di Peleo che attende la notizia della morte di Achille; vd. anche, per rimanere nell’ambito del riferimento alla parola, 6. 168–170 πόρεν δ’ ὅ γε σήματα λυγρά / γράνας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά, / δεῖξαι δ’ ἠνώγειν ᾧ πενθερῷ, ὄφρ’ ἀπόλοιο, del messaggio di Preto di uccidere Bellerofonte; *Od.* 1. 340 s. ταύτης δ’ ἀποπαύε’ ἀοιδῆς / λυγρῆς, ovvero il canto dei νόστοι degli eroi achei, che risveglia in Penelope il lutto per la assenza di Odisseo. Casi di λυγρός un po’ diversi dalla maggioranza sono *Od.* 16. 457 λυγρὰ δὲ εἶματα ἔσσε περὶ χροί, 17. 203 = 338 τὰ δὲ λυγρὰ περὶ χροί εἶματα ἔστο, 473 s. αὐτὰρ ἔμ’ Ἀντίνοος βάλε γαστέρος εἵνεκα λυγρῆς, / οὐλομένης, ἣ πολλὰ κάκ’ ἀνθρώποισι δίδωσιν, che non spiegano però l’uso callimacheo. Quindi, o vi era nelle parole del contadino che abbiamo perduto qualcosa di veramente grave per Eracle, o, molto più probabilmente, siamo di fronte a una ironica esagerazione di Callimaco.

[ὀπι]ζόμε[εν]ος: Se veramente questo è il verbo presente in Callimaco (e non sembrano esserci alternative), ci troviamo in una situazione affine a quella creata dalla occorrenza di λυγρῶν. ὀπίζομαι è un denominativo di ὄπις (ὄπιδ-), una parola dalla dimensione sacrale molto accentuata, dal punto di vista formale e di ambito semantico accostabile a μῆνις e θέμις, col significato di “pena, punizione degli dei”, o (più tardo) “aiuto, supporto da parte degli dei”; oppure “timore reverenziale, cura”.

La parola è eminentemente poetica, ma utilizzata da Erodoto, in discorsi diretti, «um an Höhepunkten seines Werks in feierlichem Stil den Persern ihr Urteil zu sprechen, im Dank an Götter und Heroen»²²: 8. 143. 2 ἀλλὰ θεοῖσι τε συμμάχοισι πίσυνοί μιν (scil. Ξέρξην) ἐπέξιμεν ἀμνόμενοι καὶ τοῖσι ἥρωσι, τῶν ἐκεῖνος οὐδεμίαν ὄπιν ἔχων ἐνέπρησε τοὺς τε οἴκους καὶ τὰ ἀγάλματα; 9. 76. 2 τούσδε (scil. i Persiani) ἀπολέσας τοὺς οὔτε δαιμόνων οὔτε θεῶν ὄπιν ἔχοντας²³. Le occorrenze poetiche del termine sono (escluse le poche di età imperiale):

²¹ Hutchinson 1988, p. 47, parla, per il v. 5 s., di «(member) delectably comic», seguito da Massimilla 1996, p. 287, e aggiunge «the return to mythology is doubly startling, as it occurs within the simile and it brings not dignity but stronger humour». Cf. Bornmann 1968, p. 4, ad *Hymn. Dian.* 1 s. Ἄρτεμιν (οὐ γὰρ ἐλαφρὸν αἰεδόντεσσι λαθέσθαι) / ὕμνεόμεν, su cui commenta «è un eufemismo che accenna al risentimento della dea in cui potrebbe incorrere un poeta negligente», citando poi il nostro caso.

²² Burkert 1981, p. 201.

²³ In realtà non è ignoto alla prosa di età imperiale: vd. [Perict.] *de mul. harm.* 145. 19 Thesleff θεῖη γὰρ καὶ καλὴ ὄψις γονέων, καὶ ἡ τουτέων ὄπις καὶ θεραπεία, Aelian. fr. 323 Domingo–Forasté ὃς ἀνάρσια δικάζων ἀδίκως πολλοὺς κατεδίκαζεν, ὄπιν οὐ δεδοικώς, οὐκ ἀλέγων Ἀδράστειαν, οὐδὲ Νέμεσιν ἐμπαζόμενος (un preziosismo è anche ἐμπαζόμενος).

- Il.* 16. 387 s. οἱ βίη εἰν ἀγορῆ σκολιάς κρίνωσι θέμιστας, / ἐκ δὲ δίκην ἐλάσωσι, θεῶν ὅπιν οὐκ ἀλέγοντες
- Od.* 14. 81–84 ἀτὰρ σιάλους γε σύας μνηστήρες ἔδουσι, / οὐκ ὅπιδα φρονέοντες ἐνὶ φρεσὶν οὐδ' ἔλεητύν. / οὐ μὲν σχέτλια ἔργα θεοὶ μάκαρες φιλέουσιν, / ἀλλὰ δίκην τίουσιν καὶ αἴσιμα ἔργ' ἀνθρώπων
14. 88 καὶ μὲν τοῖσ' ὅπιδος κρατερὸν δέος ἐν φρεσὶ πίπτει
20. 215 οὐδ' ὅπιδα τρομέουσι θεῶν
21. 28 οὐδὲ θεῶν ὅπιν αἰδέσαστ' οὐδὲ τράπεζαν
- Hes. Th.* 220–222 αἴ (scil. Kere e Moire) τ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε παραιβασίας ἐφέπουσιν, / οὐδέ ποτε λήγουσι θεαὶ δεινοῖο χόλοιο, / πρὶν γ' ἀπὸ τῆ δώσωσι κακὴν ὅπιν, ὅστις ἀμάρτη
- Opp.* 187 σχέτλιοι, οὐδὲ θεῶν ὅπιν εἰδότες
- Opp.* 250 s. ὅσοι σκολιῆσι δίκησιν / ἀλλήλους τρίβουσι θεῶν ὅπιν οὐκ ἀλέγοντες
- Opp.* 706 εὐ δ' ὅπιν ἀθανάτων μακάρων πεφυλαγμένους εἶναι
- Pind. Ol.* 2. 5 s. Θήρωνα δὲ τετραορίας ἔνεκα νικαφόρου / γεγωνητέον, ὅπι δίκαιον ξένων
- Pyth.* 8. 71 s. θεῶν δ' ὅπιν / ἄφθονον αἰτέω, Ξέναρκες, ὑμετέρας τύχαις
- Isthm.* 5. 56–58 οὗτοι τετύφλωται μακρός / μόχθος ἀνδρῶν οὐδ' ὀπόσαι δαπάναι / ἐλπίδ' ἔκνιξαν ὅπιν
- CEG* 120. 1 s. (Demetrius. ca. 450) σφίξ, χαίδ[α]ο κύον, τί[ν] ἔ[χου]σ' ὅπιν [ἀε φυ]λάσεις / ημεμέν[α] η[ροφ]ίλο κῶ]δο[ς ἀπο(φ)θιμ[ένο];
- [Theocr.] 25. 4 Ἑρμέω ἀζόμενος δεινὴν ὅπιν εἰνοδίοιο
- Apoll. Rh.* 2. 291 s. ὧς φαμένη, λοιβὴν Στυγὸς ὤμοσεν, ἢ τε θεοῖσιν / ῥιγίστη πάντεσσιν ὀπιδνοτάτη τε τέτυκται
- [Mosch.] *Megar.* 117 αἰδεσθεὶς ὅπιδα προτέρην πολιοῖο γενείου
- Cf. anche: *vit. Hom. Herodot.* 265 Allen αἰδεῖσθε ξενίοιο Διὸς σέβας ὑψιμέδοντος· / δεινὴ γὰρ μέτ' ὅπις ξενίου Διός, ὅς κ' ἀλίτηται
- Pap. Mag.* IV 2327 s. Preisendanz ἔδησα δεσμοῖς τοῖς Κρόνου τὸν σὸν πόλον / καὶ ὀπιδνῆ ἀνάγκη ἀντίχειρά σου κρατῶ²⁴.

In Omero ed Esiodo ὅπις è il controllo morale da parte degli dei, cui è collegata l'eventuale punizione (esplicita in *Hes. Th.* 222). In linea con ciò sono l'epigramma tessalo, l' ὀπιδνοτάτη di Apollonio Rodio e l'omerico *Idillio* 25 pseudoteocriteo. Un sentimento residente nell'uomo, "rispetto reverenziale verso gli dei" è in Erodoto, mentre in Pindaro registriamo due scarti: il valore positivo dell' "attenzione" divina (*Pyth.* 8. 71) e il fatto che si applichi alla relazione tra uomini (*Ol.* 2. 6 e *Isthm.* 5. 58); così anche nella *Megara* e in Perictione.

Il verbo, esclusivamente poetico, fino alla fine del periodo ellenistico si trova in:

- Il.* 18. 216 μητρὸς γὰρ πυκνὴν ὀπίζετε' (scil. Achille) ἐφετμήν
22. 332 ἐμὲ (scil. Achille) δ' οὐδὲν ὀπίζετε (scil. Ettore) νόσφιν ἐόντα
- Od.* 5. 146 Διὸς δ' ἐποπίζετε μῆνιν
13. 148 ἀλλὰ σὸν (scil. di Zeus) αἰεὶ θυμὸν ὀπίζομαι (scil. Posidone) ἠδ' ἀλεείνω
14. 283 s. Διὸς δ' ὀπίζετο μῆνιν / ξεινίου
- HHMerc.* 382 καὶ σὲ φιλῶ (scil. Zeus) καὶ τοῦτον (scil. Apollo) ὀπίζομαι
- HHVen.* 290 θεῶν δ' ἐποπίζετε μῆνιν
- [*Hes.*] *Scut.* 20 s. θεοὶ δ' ἐπὶ μάρτυροι ἦσαν· / τῶν ὅ γ' ὀπίζετο μῆνιν (= fr. 195. 21)
- Theogn.* 734 θεῶν μηδὲν ὀπιζόμενος
- 1148 οἱ θεῶν ἀθανάτων οὐδὲν ὀπιζόμενοι
- 1297 θεῶν δ' ἐποπίζετε μῆνιν
- CEG* 373. 2 (Laconia, ca. 525) Τινδαριδῶν δ[ιδύμῶν] μᾶνιν ὀπιδόμ[ενος]

²⁴ L'occorrenza di Maiist. p. 71 v. 58 s. Pow. γλῶσσαν ἀναυδήτων, τῆς οὗτ' ὅπιν ἔκλεεν οὐθείς / οὔτε γ(ρ)άμμα δίκης ἐπιτάροθον è inutilizzabile: vd. Powell 1925, p. 71.

Pind. *Pyth.* 2. 17 ἄγει δὲ χάρις / φίλων ποί τινος ἀντί ἔργων ὀπιζομένα

Pyth. 4. 86 ὀπιζομένων δ' ἔμπας τις εἶπεν καὶ τόδε / «οὐ τί που οὗτος Ἀπόλλων»

Isthm. 3/4. 4 s. Ζεῦ, μεγάλα δ' ἀρεταὶ θνατοῖς ἔπονται / ἐκ σέθεν ζῶει δὲ μάσσων ὄλβος ὀπιζομένων

Apoll. Rh. 2. 181 s. οὐδ' ὅσον ὀπίζετο καὶ Διὸς αὐτοῦ / χρείων ἀτρεκέως ἱερὸν νόον ἀνθρώποισιν
4. 700 τῶ καὶ ὀπιζομένη Ζηνὸς θέμιν Ἴκεσίοιο

Cf. anche *orac.* apud Oen. fr. 10. 18 s. Hamm. Τυνδαρίδας δ' ἐποπιζόμενοι, Μενέλαν τε καὶ ἄλλους / ἀθανάτους ἥρωας, οἳ ἐν Λακεδαίμονι δῖη

Si tratta quasi sempre del “timore, rispetto, obbedienza” di/a qualcosa che ha a che fare con la divinità; e sempre di ὅπως come sentimento umano²⁵. Pind. *Pyth.* 4. 86 ὀπιζομένων δ' ἔμπας τις εἶπεν καὶ τόδε / «οὐ τί που οὗτος Ἀπόλλων» è una eccezione apparente: i primi riferimenti che vengono in mente a chi vede Giasone sono, sia pure per scartarli, divinità. L'unico caso che non si riferisce a divinità è il singolare *Il.* 22. 332 ἐμὲ (scil. Achille) δ' οὐδὲν ὀπίζεο (scil. Ettore) νόσφιν ἐόντα: che si tratti di uno di quegli scarti ricchi di senso dell'*Iliade*, quale l'attribuzione della μῆνις (tratto divino) ad Achille?

Niente nella casistica che abbiamo passato in rassegna può costituire un parallelo per l'occorrenza callimachea. Né il contadino, né le sue poche parole rimaste potrebbero ragionevolmente suscitare ὅπως in Eracle, fosse anche diverso, meno brutale il suo atteggiamento. Inoltre, l'eroe dovrebbe provare un tale sentimento verso un mortale, per giunta di basso rango: ovvero l'inverso di quanto ci aspettiamo. Non rimane che ricorrere, ancora una volta, all'ironia callimachea, e mettere ὀπιζόμενος insieme a λυγρῶν, sotto il segno una scelta lessicale volutamente inadeguata, per iperbole, alla situazione. Inoltre, si assiste ad un ulteriore scarto callimacheo, con la implicita desacralizzazione del verbo.

11. μακτήρια: si ricava da uno scolio sul margine superiore, μακτήρια: ἀπ(ὸ) τ(οῦ) μάττειν κ(αὶ) φα[γεῖν] μᾶζα γ(άρ) (ἔστιν) ἡ τροφή (suppl. Wilamowitz 1914, p. 235, coll. *Et. Gen.* s. v. μᾶζα: ἡ τροφή et schol. Γ Aristoph. *Pac.* 741 μάττειν τὸ πολλὰ ἐσθίειν); cf. *Etym. Gud.* 104. 21 de St. καὶ ἀμαζόνες: οἱ πένητες, οἱ μᾶζαν μὴ ἔχοντες ἦτοι τροφήν.

Dal punto di vista formale, il punto di partenza è un radicale μακ- (μάσσω) o μαγ- (μᾶζα) (si prescinde qui dal problema dell'alternanza nella velare finale), il cui senso è “impastare”, “strofinare”. Il suffisso composto -τηρ-ι- si presta a creazioni estemporanee in poesia: es. ζευκτήριον, in Aesch. *Ag.* 529 τοῖονδε Τροία περιβαλὼν ζευκτήριον; φροντιστήριον, in Aristoph. *Nub.* 94 ψυχῶν σοφῶν τοῦτ' ἐστὶ φροντιστήριον, al., tuttavia ha un tratto marcatamente terminologico e prosaico. Callimaco usa termini di questo tipo solo altre due volte:

SH fr. 288. 43B Ll.-J./P. (= fr. 74. 1 Hollis) γαστέρι μιούνον ἔχοιμι κικακῆς ἀλκτήρια λιμοῦ (precedentemente in Eur. fr. 697. 2 Kann. πτόχ' ἀμφίβληστρα σώματος λαβὼν ῥάκη / ἀλκτήρια ... τύχης; ἀλκτήρ in Omero);

HDian. 74 Ἡφίστου καλέοντος ὅπως ὀπτήρια δοίη (anche qui precede Eur. *Ion* 1127 δεύσειε δισσὰς παιδὸς ἀντ' ὀπτηρίων); ὀπτήριον doveva essere un termine abbastanza comune.

Un problema sorge quando si confrontano la formazione e la semantica proposta dallo scolio. Non si conosce nessun nome in -τηριον che stia per il *prodotto* dell'agente: ovvero, ammesso un μακτήρ “impastatore”, un significato peraltro non attestato (vd. Hesych. μ 136 La. μακτήρ: ἡ κάρδοπος. ἡ πνελῖς. καὶ διφθέρα. καὶ ἰορχήσεως σχῆμα (s)), μακτήριον dovrebbe esserne lo strumento, come in Plut. *conv. sept. sap.* 16, 159c-d σκεύει δὲ μαγειρικοῖς, οἷα κοπίδες καὶ λέβητες, τὰ δὲ μυλωθρικοῖς καὶ καμίνοις καὶ φυραμούχοις καὶ μακτηριοῖς ἔοικεν; Come uno strumento, anche se da altra accezione di μάσσω, è in Nonn. *Paraphr.* 13. 22 ἰκμαλέοιο ποδὸς μακτήριον ἀνδρῶν (Marcellus, Scheindler: ἀλκτήριον codd.,

²⁵ A meno di non rendere il verbo, con Burkert 1981, p. 200, “auf die ὄπις achten”, sulla base della sua resa di νεμεσίζομαι, “auf die νέμεσις achten”: ma la semantica non ha paralleli nei verbi in -ίζω; e νέμεσις in νεμεσίζομαι è chiaramente il sentimento provato dal soggetto: *Od.* 1. 263 ἐπεὶ ῥα θεοὺς νεμεσίζετο è un caso unico.

ametrico²⁶): uno straccio per asciugare (“strofinare”) i piedi²⁷. Inoltre, se anche accogliamo senz’altro che μακτήριον designasse un cibo, questo dovrebbe essere un impasto, un dato che bisognerebbe conciliare con il fatto che Eracle divora un bue. A ragione Schmitt 1970, p. 37 n. 44, afferma: «ist im einzelnen unklar; es bezeichnet wohl eine Speise».

Ma Wilamowitz 1914, pp. 235 s., aveva formulato una osservazione che potrebbe portare su una buona strada: «die μᾶζα ist eigentlich *puls* Brei; aber da μάττειν, zuerst kauen wie μασᾶσθαι, für gefräßig essen gesagt wird, konnte Kallimachos τὰ μακτήρια für die Speise sich erlauben, die Herakles μάττει, auch wenn es Fleisch ist». È permesso ragionare in questo modo: a partire dallo scolio aristofaneo a *Pac.* 741 μάττοντας] πολλὰ ἐσθίοντας. **Lh** μάττειν τὸ πολλὰ ἐσθίειν. **VT**, e da quello al nostro passo ἀπ(ὸ) τ(οῦ) μάττειν κ(αὶ) φα[γεῖν, se μάττειν può significare “mangiare”, ciò avviene per un’interferenza con μασᾶσθαι, μαστ- “masticare” (la radice μαθ-, alla base di μασᾶσθαι, μάσταξ, darebbe un presente μάσσω da μαθ-γω²⁸); di conseguenza, se Eracle è un μακτήρ “masticatore”, lo ‘strumento’ della sua attività saranno τὰ μακτήρια, ovvero il “cibo” (impastato o meno)²⁹.

Il termine μακτήρια risulterebbe quindi ancora un esempio o di creazione semantica a partire da elementi morfologici dati (un elemento μακ/γ- e un suffisso -τήριον) o di rideterminazione semantica di un termine (tecnico?) già esistente (μακτήριον o anche μακτήρ). La pregnanza sarebbe indiscutibile, e il procedimento, seppure non esclusivamente, appare tipicamente comico. E ciò ci invita a considerare più da vicino e con ancora maggiore pertinenza al nostro caso Aristoph. *Pac.* 739 ss. πρῶτον μὲν γὰρ τοὺς ἀντιπάλους μόνος ἀνθρώπων κατέπαυσεν / εἰς τὰ ῥάκια σκώπτοντας ἀεὶ καὶ τοῖς φθειρσὶν πολεμοῦντας / τοὺς θ’ Ἡρακλέας τοὺς μάττοντας καὶ τοὺς πεινῶντας ἐκείνους / ἐξήλασ’ ἀτιμώσας πρῶτος. L’Eracle vorace è un noto motivo comico, e gli interpreti non hanno mancato di rilevarlo a proposito del tono del nostro frammento, ma forse il μακτήρια del v. 11 instaura un legame privilegiato proprio con gli Eracli μάττοντες di Aristoph. *Pac.* 741. Ciò fornirebbe all’Eracle βουθοίνας del nostro frammento un più preciso riferimento letterario: Callimaco rimanderebbe non tanto all’Eracle della commedia, ma a quello ancora più ‘rozzo’ della farsa.

15. θέντες, ἀμίστυλλον τῆρον ἐπισχάδ(): L’aggettivo è un bell’esempio della modalità di arricchimento lessicale e delle vicende particolari che possono caratterizzare la vita di un termine.

Fino al periodo ellenistico è attestato solo il verbo μιστύλλω; omerico nelle espressioni formulari:

μιστυλλόν τ’ ἄρα τᾶλλα καὶ ἀμφ’ ὀβελοῖσιν ἔπειραν/ἔπειρον (es. *Il.* 1. 465, *Od.* 3. 462)

μιστυλλόν τ’ ἄρ’ ἐπισταμένως πεῖράν τ’ ὀβελοῖσιν (es. *Il.* 7. 317)

e nelle leggere varianti καὶ τὰ μὲν εὖ μίστυλλε καὶ ἀμφ’ ὀβελοῖσιν ἔπειρε, *Il.* 9. 210, εὐδὲ τε μίστυλλέν τε καὶ ἀμφ’ ὀβελοῖσιν ἔπειρεν, *Od.* 14. 75.

Quindi in Semon. fr. 24. 1 s. W. κῶς ... ἀπεῦσα κῶς ἐμίστυλα κρέα / ἱρωστί: καὶ γὰρ οὐ κακῶς ἐπίσταμαι (un μάγειρος, chiaramente in ambito sacrificale); Herodot. 1. 132. 2 ἐπεὰν δὲ διαμιστύλας κατὰ μέρεα τὸ ἰρήιον ἐνήση τὰ κρέα (sacrificio), Aristoph. fr. 425 K.–A. δαρδάπτοντα, μιστύλλοντα, διαλείχοντά μου / τὸν κάτω σπατάγγην; cf. Lycophr. 152–155 οὐ πάππον (scil. Pelope, nonno di Menelao) ἐν γαμφοῖσιν Ἐνναία ποτὲ / ... / ἄσαρκα μιστύλας ἐτύμβευσεν φάρω, / τὸν ὠλενίτην χόνδρον ἐνδατουμένη. Per l’ambito sacrificale cf. anche Clid. *FGrHist* 323 F 5a Jac. ἔδρων δ’ οἱ Κήρυκες ἄχρι πολλοῦ βουθυτοῦντες, φησί, καὶ σκευάζοντες καὶ μιστύλλοντες, ἔτι δ’ οἰνοχοοῦντες.

Dal periodo ellenistico abbiamo le forme nominali:

²⁶ Sulla congettura, vd. Greco 2004, pp. 87 s.

²⁷ Non chiaro Hesych. μ 137 La. μακτήριον· ἴλασθήρια. κάλυμμα ἱερὸν κρυφίων. ἢ κύκλος ζύλιος.

²⁸ Cf. Hesych. μ 62 La. μάθουαι· γνάθοι.

²⁹ Si prescinda qui dal problema se “mangiare” è effettivamente il significato di μάττοντας in Aristoph. *Pac.* 741: Platnauer 1964, p. 131, «μάττοντας has been suspected: but if Herakles can cook meat (see Ar. Av. 1690) he can surely bake bread»; Olson 1998, p. 219, «perhaps as domestic servant ... labouring for Eurystheus ..., Omphale ..., or some less traditional figure ... For Herakles as comic cook, Av. 1689–92», con rimando a Degani 1995, pp. 67–69. Questi porta argomenti a favore di un Eracle impastatore, ma questa immagine mi sembra inferiore a quella di un Eracle mangiatore nella frase τοὺς θ’ Ἡρακλέας τοὺς μάττοντας καὶ τοὺς πεινῶντας.

Strat. com. fr. 1. 40–44 K.–A. (v. 42) ἔλεγεν ἕτερα μυρία / τιοιαιαυθ' ἄ, μὰ τὴν Γῆν, οὐδὲ εἰς συνῆκεν ἄν, / μίστυλλα, μοίρας, δίπτυχ', ὀβελούς· ὄστ' ἔδει / τὰ τοῦ Φιλιτῶ λαμβάνοντα βυβλία / σκοπεῖν ἕκαστον τί δύναται τῶν ῥημάτων. Le parole (glosse) menzionate si riferiscono tutte a precisi contesti omerici, che abbiamo in parte già trascritto: cf., in particolare, *Od.* 19. 422 s. μίστυλλον τ' ἄρ' ἐπισταμένως πειράν τ' ὀβελοῖσιν / ... δάσσαντό τε μοίρας, *Il.* 1. 460 ss. μηρούς τ' ἐξέταμον κατά τε κνίση ἐκάλυψαν / δίπτυχα ποιήσαντες ... / ... / ... / ... / μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειραν. Del cuoco si dice, nel v. 40 del frammento, che ἔθουεν, con accenno parodico al contesto sacrificale. Per quello che ci riguarda più da vicino, in Omero abbiamo il verbo, in Stratone un sostantivo. Ora, se consideriamo che un presente μιστύλλω deriva con tutta probabilità da un tema nominale *μιστυλ- (+ -yω), un nome di forma μίστυλλον deve essere derivato direttamente dal verbo. Poiché la sua prima (e unica) attestazione è in un passo che richiama comicamente il contesto omerico di μιστύλλω, ci troviamo probabilmente di fronte ad una formazione *ad hoc* («peut-être terme plaisant», Chantraine, *DELG* 706). Una formazione *ad hoc* che, se stanno così le cose, ha avuto immediata fortuna, poiché Stratone deve essere di poco anteriore a Callimaco e al suo ἀμίστυλλον. Non è facile valutare la caratura del termine, anche fatta salva la sua singolarità. Chantraine definisce il verbo «terme à la fois technique et expressif». Senz'altro, ancora una volta la pertinenza contestuale è indubbia: anche nel caso di Callimaco si tratta di un atto sacrificale (anche se non è sempre necessariamente così in Omero per i termini di questa famiglia). E questa potrebbe essere la ragione prevalente dell'uso di questo aggettivo: un *hapax*, che si vuole sia percepito come termine tecnico della pratica sacrificale. Termine forse escogitato per definire in maniera appropriata il βούς ὄλος che si appronta per il sacrificio in questione.

Le proposte di integrazione al v. 15 sono le seguenti:

ἐπ' ἐσχάρωφιν: J. F. Dübner ap. Miller 1868, p. 461;

«ταῦρον ἐπὶ σχαλίδων furcis imponentes»: Reitzenstein 1891/92, p. 4.

Un dato aggiuntivo è ora reperibile in Lehnus 2002, p. 26, tra inediti ricavati dall' *Handexemplar* di Pfeiffer: «*an θέντες*] ἀμίστυλλον ταῦρον ἐπ' ἰσχαδίω» (“*ignis ficorum ope factus*” marg. inf.)?»

Ma la lettura ἐπισχαδ() non sembra così sicura, cf. Pintaudi 1979, p. 193 s., «ἐπισχαδ(), l'α è, a dir poco, incerta, in B mi par di vedere, nonostante il trattamento chimico a cui è stato sottoposto, ἐπισχ^δ (sscr.) con una piccola traccia dopo il χ, più simile a un ι che a un α». Ma pensare a qualcosa collegato a σχιδ- (“pezzo”) non sembra possibile (per certi versi è contraddittorio con il contesto).

Le soluzioni proposte sono molto diverse, anzitutto sul piano stilistico. ἐπ' ἐσχάρωφιν è sintagma rarissimo, reperibile solo in *Od.* 5. 59 πῦρ μὲν ἐπ' ἐσχάρωφιν μέγα καίετο, *Apoll. Rh.* 2. 493 s. ὦκα δὲ κεκλόμενοι Μαντήιον Ἀπόλλωνα / ῥέζον ἐπ' ἐσχάρωφιν, nonché Quint. Smyrn. 3. 456; σχαλῖς è invece un termine essenzialmente prosastico e tecnico, proprio dell'apparato venatorio (*Xenoph. Cyneg.* 2. 7, 2. 8, 6. 7, 6. 9; cf. *Poll.* 5. 19 τὰ δὲ πρὸς κυνηγέσιον ἐργαλεῖα ξίφη, δρέπανα, ἀκόντια, τόξα, προβόλια, ἄρκυες, ἐνόδια, δίκτυα, κυνοῦχος, σχαλίδες, στάλικες, σχαλιδώματα, ποδάγραι, ἀρπεδόνοι, 5. 31 στάλικες δὲ καὶ σχαλίδες καὶ σχαλιδώματα ξύλα ὀρθά, ἐξ ἄκρου διττά, ἰστάμενα μὲν κατὰ τῆς γῆς, τοῖς δὲ δίκροις ἀνέχοντα τοὺς τῶν δικτύων βρόχους τε καὶ περιδρόμους. L'unica occorrenza poetica è in *Oppian. Cyn.* 1. 151). Sembrerebbe da accettare ἐπὶ σχαλίδων, in mancanza di meglio, ma certamente il suo esclusivo ambito d'uso venatorio non ne favorisce la presenza nel contesto callimacheo³⁰.

21 s. χαῖρε βαρυσκίπων, ἐπίτακτα μὲν ἐξάκι δοιά, / ἐκ δ' ἀνταγρεσίης πολλάκι πολλὰ καμώνι

Pfeiffer 1949, p. 32, ritiene che forse qui sia il sacerdote preposto al sacrificio lindio a rivolgersi a Eracle; altre possibilità sono elencate in Massimilla 1996, p. 291: la musa Calliope o il poeta. In quest'ultimo caso³¹, osserva Massimilla, si richiederebbe «una temporanea interruzione della cornice narrativa (cf. già fr. 9, 9–14)»³². In questo caso, si noti che i diversi piani si sono già intersecati dal v. 2, con l'introduzione

³⁰ Per quanto riguarda l'idea di Pfeiffer, non so quanto un'espressione che direbbe, letteralmente, “sopra i fichi (frutti)”, potrebbe essere intesa come “sopra il fuoco prodotto dai fichi (alberi)”.

³¹ Di cui è decisamente convinto Hutchinson 1988, p. 43 e n. 35; vd. già Wilamowitz, cit. *infra*.

³² Per cui Massimilla porta a confronto *Apoll. Rh.* 2. 708–710.

del *Du-Stil*, di cui questo saluto/congedo³³, se veramente tale, rappresenterebbe il tratto più caratteristico, in quanto tipicamente innico³⁴.

Hutchinson 1988, p. 43, crede di vedere qui un contrasto alluso da Callimaco tra l'elevatezza del saluto e la bassezza delle ragioni dell'atto qui di Eracle («The poet, while decorously heighening the hero's whole achievement, points slyly at the unelevated greed which has produced this action»): ma nel distico non c'è nulla di ciò e bisogna ricordare che esso è del tutto isolato e quindi non vi è nemmeno un contesto che possa suggerire quanto Hutchinson percepisce.

21. βαρυσκίπων: l'epiteto occupa lo spazio riservato alle prerogative del dio, che si accompagnano al saluto innico. La clava è attributo di Eracle dall'età arcaica³⁵. La qualifica di βαρυσκίπων sembra decontestualizzata, o perlomeno non vi è traccia nel testo rimastoci di qualcosa che possa motivare qui specificamente un tale epiteto, che merita qualche parola. Per quanto riguarda la caratura stilistica, Frisk, *GEW* II 733 e Chantraine, *DELG* 1019, definiscono σκίπων un doppione ionico e poetico di σκήπτρον.

Non c'è nulla che denunci chiaramente il termine come ionico: si ritrova, come si vedrà, in Euripide, Cratino e Aristofane come in Erodoto (4. 172. 2 ἐπεὶν σκίπωνα προστήσονται, μίσγονται), Eroda (8. 9 τὸ βρέγμα τῷ σκίπωνι μαλθακὸν θῶμα[ι] e nei *Giambi* di Callimaco. Inoltre, si ritrova negli *ιάματα* di Epidauro. Anche che sia poetico è convinzione che si può revocare in dubbio: è certamente un termine in qualche modo marcato e non banale, come vedremo, ma l'uso epigrafico, quello di Polibio, e in fondo anche quello erodoteo non sembrano giustificare la qualifica di poetismo. Poiché σκίπων compare nei *Giambi* di Callimaco e in Eroda, Jung 1929, pp. 50 s., ipotizzò che entrambi avessero ricavato il vocabolo da Ipponatte e Schmitt 1970, p. 108 n. 29, sembra crederci («er [scil. Callimaco] hat σκίπων aus Hipponax wiederbelebt»), aggiungendo che il composto βαρυσκίπων deve essere una creazione di Callimaco. L'ipotesi è abbastanza campata in aria e comunque in quello che abbiamo di Ipponatte per un referente di questo tipo si usa βακτηρίη (fr. 8 Deg. δοκέων ἐκείνον τῇ βακτηρίῃ κόψαι).

Se si considera l'uso di σκίπων, il composto βαρυσκίπων, come epiteto di Eracle e col significato "dalla clava pesante", non appare pacifico. σκίπων designa un bastone che spesso si usa per un appoggio in caso di vecchiaia o di malattia (Eur. *Hec.* 65–67 κάγω σκολιῷ σκίπωνι χερός / διεριδομένη σπεύσω βραδύπουν / ἥλυσιν ἄρθρων προτιθεῖσα; Aristoph. *Vesp.* 727 ὅστ' ἤδη τὴν ὀργὴν χαλάσας τοὺς σκίπωνας καταβάλλω; Hippocr. *art.* 52 [p. 193. 5–6 Kühlewein] ὑπὸ δὲ τὴν μασχάλην τὴν κατὰ τὸ ὑγιὲς σκέλος σκίπωνα περιφέρουσιν [cf. 58], *IG* IV² 1. 121. 111 [Epidauro, *ιάματα*] Νικάνωρ χαλός· τούτου καθημένου παῖς τις ὑπάρ τὸν σκίπωνα ἀρπάξας ἔφευγε· ὁ δὲ ἀστὰς ἐδίωκε καὶ ἐκ τούτου ὑγιὲς ἐγένετο; Posidipp. *SH* fr. 705. 22–24 Ll.-J./P. [= 118. 25–27 A.–B.] γήραϊ μυστικὸν οἶμον ἐπὶ Ῥαδάμανθυν ἰκοίμην / δῆμω καὶ λαῷ παντὶ ποθεινὸς ἔων, / ἀσκίπων ἐν ποσσὶ καὶ ὀρθοεπιῆς ἀν' ὄμιλον; Theodorid. *A. P.* 7. 732. 1 [= *HE* 3550–3552] ὄχευ ἔτ' ἀσκίπων, Κινησία, Ἐρμόλα υἱέ, / ἐκτίσων Ἄϊδη χρεῖος ὀφειλόμενον / γήρα ἔτ' ἄρτια πάντα φέρων, Phanias *A. P.* 6. 294. 1 [= *HE* 2972 G.–P.] σκίπωνα προποδαγόν, Ariston *A. P.* 7. 457. 1 s. [= *HE* 786–787 G.–P.] ἐπὶ σκίπωνος ὀδηγοῦ / ἤδη τὸ σφαλερὸν γήρας ἐρειδομένη) e allo stesso tempo è attributo del "sapiente"³⁶ (Call. *A. P.* 7. 89. 7 [= *HE* 1283 G.–P.] ὁ δὲ [scil. Pittaco] σκίπωνα γεροντικὸν ὄπλον αἰείρας; fr. 191. 69 Pf. ἔτυψε δὲ] σκίπωνι τοῦδα[φος πρέσβυς [scil. Talete]. In Leonid. *A. P.* 6. 293. 1 s. [= *HE* 2301–2302 G.–P.] è il bastone del cinico, ὁ σκίπων καὶ ταῦτα τὰ βλαυτία, πότνια Κύπρι, / ἄγκειται κυνικοῦ σκῶλ' ἀπὸ Σωχάρους; e così in Antip. *Thess. A. P.* 7. 413. 5 [= *HE* 652 G.–P.] οὐλάς δὲ σκίπωνι συνέμπορος). Forse anche in Cratin. 257 K.–A. lo σκίπων è un segno di distinzione di anziani in ruolo di "sapienti", ἀπαλὸν δὲ σισύμβριον (ἦ) ῥόδον ἢ κρίνον παρ'

³³ Vd. Wilamowitz 1914, p. 236: «das ist offenbar der Abschluss; der Dichter ... nimmt Abschied und geht zu einem andern Thema über».

³⁴ Vd. Deubner 1921, p. 365, «die Herkunft des Du-Stiles der Theiodamasgeschichte verrät sich noch in zwei Einzelheiten: V. 3 redet der Dichter den Herakles mit dem typischen Hymnenwort ὄνα (fr. 24. 3 Pf. = 26. 3 Mass.) an, und zum Schluss nimmt er von ihm Abschied mit dem nicht weniger typischen χαῖρε, βαρυσκίπων». Deubner metteva ancora assieme i nostri versi con il fr. 24 Pf. = 26 Mass.

³⁵ Massimilla 1996, p. 291.

³⁶ Cf. Pfeiffer 1949, p. 169, ad fr. 191. 69, σκίπωνα 'sapientis'.

οὐς ἐθάκει / μετὰ χερσὶ δὲ μῆλον ἕκαστος σκίπωνά τ' ἠγόραζον. Un segno di distinzione è comunque in Polyb. 32. 1. 3 καὶ τὰ μέγιστα τῶν παρ' αὐτῇ νομιζομένων δώρων ἀνταπέστειλε, τὸν τε σκίπωνα καὶ τὸν ἐλεφάντινον δίφρον, e anche da quanto raccontano Theophr. fr. 552 B Fortenb. ἐφόρει (scil. Parrasio) δὲ ὑπὸ τρυφῆς πορφυρίδα καὶ στρόφιον λευκὸν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς εἶχεν σκίπωνί τε ἐστηρίζετο χρυσᾶς ἔλικας ἐμπεπαισμένῳ χρυσοῖς τε ἀνασπαστοῖς ἐπέσφιγγε τῶν βλαυτῶν τοὺς ἀναγωγέας e Strab. 14. 1. 3, 633 C. καὶ ἔτι νῦν οἱ ἐκ τοῦ γένους ὀνομάζονται βασιλεῖς ἔχοντές τινας τιμάς, προεδρίαν τε ἐν <τοῖς> ἀγῶσι καὶ πορφύραν ἐπίσημον τοῦ βασιλικοῦ γένους, <καὶ> σκίπωνα ἀντὶ σκῆπτρου, καὶ τὰ ἱερὰ τῆς Ἐλευσινίας Δήμητρος.

È vero che Phot. σ 311 Theod. σκίπων· ῥόπαλον ci fornisce una equivalenza che potrebbe giustificare il βαρυσκίπων applicato a Eracle, ma si rimane comunque insoddisfatti, se confrontiamo questo epiteto con la costellazione dei significati di σκίπων. Potrebbe essere ancora un ironico rimando alla lacunosa παιδεία di Eracle attraverso un maligno accenno che apre al confronto tra lo σκίπων di Eracle, la clava, e lo σκίπων 'sapientis'? Oppure al confronto tra lo σκίπων segno di eleganza e distinzione, e lo σκίπων che l'inurbano eroe utilizza per azioni cruento?

Un suggerimento per questo composto potrebbe essere venuto al poeta dalla diffusissima iconografia di Eracle che si appoggia alla clava, come a un bastone. Per questo basti sfogliare LIMC IV 2, pp. 445–559; V 2, 1990, da p. 105. In particolare, vd. Palagia 1988, pp. 762–765, sul tipo, popolarissimo, datato attorno al 360 a. C., da cui evolverà l'Eracle detto "Farnese", a sua volta datato al 325/320 a. C.

21. ἐπίτακτα: Smiley 1914, p. 68, «the adjective ἐπιτακτός is Pindaric». ἐπιτακτος (-ός nei codd. di Pindaro) appare, fino a tutto il periodo ellenistico, in:

Pind. *Pyth.* 4. 236 s. βιατὰς ἐξεπόνησ' ἐπιτακτὸν ἀνὴρ / μέτρον (l'impresa imposta da Eeta)

Thuc. 6. 67. 1 οἷς εἴρητο, ἧ ἂν τοῦ στρατεύματός τι πονῆ μάλιστα, ἐφορῶντας παραγίγνεσθαι. καὶ τοὺς σκευοφόρους ἐντὸς τούτων τῶν ἐπιτάκτων ἐποιήσαντο.

Che la ripresa di questo aggettivo verbale, banale all'apparenza, ma piuttosto raro, sia da Pindaro, è probabile per senso e per contesto: in Pindaro e Callimaco si tratta di un qualcosa di imposto, e in entrambi i casi di fatiche, mitologiche prove; in Tucidide si tratta, invece, di soldati "aggiunti", con un valore diverso di ἐπί.

22. πολλάκι πολλά καμών: Per una possibile valenza eroica e/o etica del κάμνειν qui cf. *Od.* 14. 65 ὅς οἱ πολλά κάμησι, θεὸς δ' ἐπὶ ἔργον ἀέξει, Aesch. fr. 395 R. φιλεῖ δὲ τῷ κάμνοντι συσπεύδειν θεός, Eur. fr. 461. 1 Kann. οὐκ ἂν δύναιο μὴ καμών εὐδαιμονεῖν, Thuc. 2. 41. 5 καὶ τῶν λειπομένων πάντα τινὰ εἰκὸς ἐθέλειν ὑπὲρ αὐτῆς (scil. πόλεως) κάμνειν, *epigr. adesp. FGE* 1521 Page κτήσατο Κουρήτιν γῆν δορὶ πολλά καμών (scil. Ὀξύλος), *FGE* 1582 Page γαῖα δὲ πατρίς ἔχει κόλποις τῶν πλεῖστα καμόντων σώματ(α), Call. *HDel.* 187 κείσονται βασιλῆος ἀέθλια πολλά καμόντος, Apoll. Rh. 4. 1320 s. ὅσ' ἐπὶ χθονὸς ὅσσα τ' ἐφ' ὑγρῆν / πλαζόμενοι κατὰ πόντον ὑπέρβια ἔργα κάμεσθε.

Su πολλά κάμνειν, all'osservazione di Massimilla 1996, p. 291, «frasi simili sono impiegate dallo stesso C(allimaco): cf. *Del.* 153 πολλά ... ἐπεὶ κάμεν, 187 πολλά καμόντος», si può aggiungere che è sintagma che potrebbe avere sapore epico: cf. *Il.* 8. 21 s. ἀλλ' οὐκ ἂν ἐρύσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδῖον δέ / Ζῆν' ὕπατον μῆστωρ', οὐδ' εἰ μάλα πολλά κάμοιτε, *Od.* 14. 65 ὅς οἱ πολλά κάμησι, θεὸς δ' ἐπὶ ἔργον ἀέξει (tra Omero e Callimaco reperibile anche in Pind. *Ol.* 2. 8 s. καμόντες οἱ πολλά θυμῷ / ἱερὸν ἔσχον οἴκημα ποταμοῦ; Eur. *HF* 258 s. οὐδ' ἀπόνησα πόλλ' ἐγὼ καμών χερὶ / ἔξεις).

Si noti l'occorrenza in Galen. *de Hipp. et Plat. placit.* III 2, p. 258 Müller μὴ πολλά κάμνειν ὑπὲρ τοῦ θυμουμένου. Questo caso prosastico si deve a una intenzione di enfasi espressiva: Galeno si rivolge direttamente a Crisippo, anche con leggero sarcasmo, rimproverandogli una fallacia logica (οὐ μὴν τοῦτό γε ἦν σοι τὸ ἀμφισβητούμενον, εἰ τὸ θυμούμενον τῆς ψυχῆς ἐν καρδίᾳ κατῴκισται, ἀλλὰ εἰ τὸ λογιζόμενον, ὅπερ ἐχρῆν ἀποδείξαντα μὴ πολλά κάμνειν ὑπὲρ τοῦ θυμουμένου).

Aristoph. *Eccl.* 1105 ἐάν τι πολλά πολλάκις πάθω, segnalato da Massimilla 1996, p. 291, è la sequenza formalmente più vicina al nostro πολλάκι πολλά καμών, ma forse per l'aspetto semantico è meglio com-

pletare il quadro con la menzione anche di Eur. *Med.* 1165 s. *πολλὰ πολλάκις / τένοντ' ἔς ὀρθὸν ὄμμασι σκοπούμενη*; *Troad.* 1015 *καίτοι σ' ἐνουθέτου γε πολλὰ πολλάκις*. E la figura è ancora in Aristofane, *Thesm.* 287 s. *πολλὰ πολλάκις μέ σοι / θύειν ἔχουσαν*. Nel passo delle *Ecclēsiāzuse* *ἐὼν ... πολλάκις* significa “se forse; se com'è probabile”³⁷: rimane il nesso *πολλὰ πολλάκις* con la sua forza espressiva, ma il senso è diverso da quello che ritroviamo nell'occorrenza callimachea.

L'espressione, visibilmente enfatica, è data per “volkstümlich” da Gygli-Wyss 1966, p. 35, e “colloquial” da Austin–Olson 2004, p. 147. Il *πολλὰ* non ha forza propria, bensì ha valore avverbiale in funzione rafforzativa: *πολλὰ πολλάκις* dovrebbe essere reso con «molte e molte volte»³⁸.

Si nota una certa asimmetria nella frase *ἐπίτακτα μὲν ἐξάκι δοιά, / ἐκ δ' αὐταγρεσίης πολλάκι πολλά καμών*, asimmetria che si risolve in un risultato molto espressivo. *καμών* ha un complemento bipartito: da una parte a) *ἐπίτακτα μὲν ἐξάκι δοιά*, dall'altra b) *ἐκ δ' αὐταγρεσίης πολλάκι πολλά*. Il numerale *ἐξάκι δοιά* richiederebbe, per *concinnitas*, che nel complemento *πολλάκι πολλά* vi sia un dato quantitativo ‘analitico’, ovvero che *πολλά* si traduca “molte volte”; ma ciò, combinato con *πολλάκι*, darebbe un «molte volte spesso» che non mi sembra accettabile. Vi sono due possibilità: 1) che il dato quantitativo sia in *πολλάκι* e *πολλά* si debba rendere, come quasi sempre nel sintagma *πολλὰ καμῆν*, come un intensivo, per cui «molto soffrendo molto spesso»; 2) che il dato quantitativo stia nella *iunctura* *πολλάκι πολλά*, con la resa, di conseguenza, «molte e molte volte soffrendo». Va quindi considerato come inscindibile o il sintagma *πολλὰ καμών* oppure il sintagma *πολλάκι πολλά*. Da punto di vista stilistico non è indifferente: abbiamo visto come *πολλὰ καμών* sarebbe espressione dai nobili ascendenti, mentre *πολλάκι πολλά* è definito, ad es., “volkstümlich”. La presenza di *πολλάκι*, e quindi la figura di suono, mi inducono a esprimere una personale preferenza per l'indissolubilità della *iunctura* *πολλάκι πολλά* e per tradurre «molte e molte volte soffrendo»³⁹.

Il congedo da Eracle avverrebbe con una espressione colloquiale, un'ulteriore (e finale?); non è detto che ἔμμοτον, se pure presente, sia da collocare dopo i vv. 21–22) tratto ‘leggero’ nel dettato del nostro frammento. Tono leggero che però, alla fine, licenzia Eracle come eroe senza discussioni, senza l'ironia che ha pervaso la sua caratterizzazione nei versi precedenti.

Addendum

Questo contributo è stato sottoposto alla *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* prima della diffusione del bel commento di Annette Harder, *Callimachus Aetia*, I–II, Oxford 2012. Lo scrupoloso lavoro di Jürgen Hammerstaedt, che ringrazio, ha fatto sì che io abbia rivisto questo mio scritto solo adesso. Provvedo a segnalare a parte quanto del commento della Harder ritengo pertinente rispetto alle mie osservazioni (salvo diversa indicazione, il numero di pagina si riferisce al II volume):

p. 101: sul carattere burlesco del pezzo, vd. Harder pp. 213 s.

³⁷ Cf. Vetta 1989, p. 266: «come a v. 791, *πολλάκις* preceduto da particella condizionale significa “forse”, e il *πολλά* avverbiale ne è un rafforzativo; l'espressione va resa con “com'è molto probabile che accada”» (Gygli-Wyss 1966, p. 35 s.: «sollte mir, im Fall der Fälle, etwas zustossen»).

³⁸ Vd. Gygli-Wyss 1966, p. 35 s., e anche Thesleff 1954, p. 173; per i singoli passi: *Medea*: Page 1938, p. 158, «‘many many times’», Mastronarde 2002, p. 355, «a rhetorical intensification, ‘very often’, ‘again and again’»; *Thesmophoriazuse*: Austin–Olson 2004, p. 147: «*πολλά* reinforces *πολλάκις*, ‘many many times’». Per *Troad.* 1015 c'è qualche oscillazione. Mastronarde 2002, p. 355, dice, commentando il passo della *Medea*, «elsewhere *πολλά* has a separate force, as *Tro.* 1015», Biehl 1989, p. 371: «zu verbinden ἐνουθέτουν πολλά, sc. νουθητήματα bzw. ἐνουθέτουν πολλάκις» (ma traduce «und doch habe ich dich immer wieder und wieder gemahnt»). Vd. anche Thesleff 1954, p. 174 [§ 308]. Ma vd. Gygli-Wyss 1966, p. 36 n. 2. Solo in *Thesm.* 287 s. *πολλὰ πολλάκις μέ σοι / θύειν ἔχουσαν* è possibile che *πολλά* sia oggetto diretto di *θύειν*: vd. Gygli-Wyss 1966, p. 36; per *πολλά* avverbiale sono Austin–Olson 2004, p. 147, mentre Prato 2001, p. 39, traduce «che io possa offrirvi ancora tanti sacrifici tante volte».

³⁹ Tra le traduzioni moderne che ho potuto vedere interpreta in questa maniera solo Nisetich 2001, p. 75: «but over and over at your own initiative (*scil.* you toiled)».

- v. 1. ῥήξιν: anche Harder pp. 217 s. ha suggerito che κεραῶν ῥήξιν ... βοῶν potrebbe contrastare «with the use of ῥήξινωρ, an epithet often used of epic heroes like Achilles». A p. 218 una diversa, ma più debole ipotesi di riferimento per κεραῶν ῥήξιν ἄριστε βοῶν: il bue e non Eracle.
- v. 4. μάχλα ... ὄτα: per μάχλος detto di uomo a p. 223 Harder aggiunge Lucian. *Alex.* 11, ma anche lei commette l'errore di portare ad esempio per questo uso il metaforico Aesch. *Supp.* 636.
A p. 156 del I vol. traduce «lustful ears». Come ho cercato di dimostrare, mi sembra preferibile un altro senso per μάχλος.
- v. 4. φιλήτορος: Harder p. 223 qualifica giustamente il termine come “dialect-gloss”.
- v. 6: sulla parentesi Harder p. 225 aggiunge ulteriore bibliografia, oltre a Lapp.
- v. 6. ἐλαφρός: Harder p. 225 nota la litote e per il senso dell'aggettivo confronta anche lei i passi di Isocrate e Platone.
- v. 15. θέντες₁ ἀμίστυλλον τῆσδ' ἐπισχαδ(): la Harder p. 227 argomenta a favore di ἐπὶ σχαλίδων e non rifiuta la possibilità ἐπ' ἰσχαδίω di Pfeiffer.
- v. 21 s.: a p. 228 la Harder ricorda l'uso di σκίπων come attributo del sapiente.
- v. 22 *sub fin.*: la Harder p. 214 nota un contrasto (o una “correzione”) tra l'Eracle comico del nostro frammento e quello “civilizzatore” dell' αἴτιον seguente, quello di Theiodamas. Come abbiamo visto, forse già il v. 21 s. del nostro frammento ci riconsegnano un Eracle pienamente eroico.

Bibliografia

- M. Asper, *Kallimachos. Werke*, Darmstadt 2004.
- C. Austin – S. D. Olson, *Aristophanes. Thesmophoriazousae*, Oxford 2004.
- A. Barigazzi, Eracle e Tiodamante in Callimaco e Apollonio, *Prometheus* 2, 1976, pp. 227–238.
- R. M. van den Berg, *Proclus' Hymns*, Leiden–Boston–Köln 2001.
- W. Biehl, *Euripides. Troades*, Heidelberg 1989.
- M. Biraud, *Les interjections du théâtre grec antique*, Louvain La Neuve–Walpole (MA) 2010.
- F. Bornmann, *Callimachi Hymnus in Dianam*, Firenze 1968.
- C. Brügger, in A. Bierl – J. Latacz (Hrsgg.), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, VIII 2, *Vierundzwanzigster Gesang*, Berlin–New York 2009.
- W. Burkert, ΘΕΩΝ ΟΙΠΙΝ ΟΥΚ ΑΛΕΓΟΝΤΕΣ. Götterfurcht und Leumannsches Missverständnis, *MH* 38, 1981, pp. 195–204.
- É. Cahen – É. Delage, *Callimaque*, Paris 1949³.
- C. Corbato, Riprese callimachee in Apollonio Rodio, *Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia classica (Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia)* 3, 1955, pp. 1–24.
- A.-T. Cozzoli, *Euripide. Cretesi*, Pisa–Roma 2001.
- G. B. D'Alessio, *Callimaco. Aitia. Giambi. Frammenti elegiaci minori. Frammenti di sede incerta*, II, Milano 2007⁴.
- E. Degani, Ar. *Pax* 741, *Eikasmos* 6, 1995, pp. 67–69.
- L. Deubner, Ein Stilprinzip hellenistischer Dichtkunst, *Neue Jahrbücher* 24, 1921, pp. 361–378.
- M. Durante, *Sulla preistoria della tradizione poetica greca*, I, Roma 1971.
- Y. Durbec, *Callimaque. Fragments poétiques*, Paris 2006.
- H. Friis Johansen – E. W. Whittle, *Aeschylus. The Suppliants*, III, s. 1. 1980.
- C. Greco, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, Alessandria 2004.
- B. A. van Groningen, *Theognis. Le premier livre*, Amsterdam 1966.
- B. Gygli-Wyss, *Das nominale Polytoton im älteren Griechisch*, Göttingen 1966.
- A. S. Hunt – J. Johnson, *Two Theocritus Papyri*, London 1930.
- R. Hunter, *The Shadow of Callimachus*, Cambridge 2006.
- G. O. Hutchinson, *Hellenistic Poetry*, Oxford 1988.
- Fr. Jung, *Hipponax redivivus*, Diss. Giessen, Bonn 1929.
- R. Kassel, Dichterspiele, *ZPE* 42, 1981, pp. 11–20.
- A. Körte, Literarische Texte mit Ausschluss der christlichen, *APF* 7, 1924, pp. 114–160.

- F. Lapp, *De Callimachi Cyrenaei tropis et figuris*, Diss. Bonnae 1965.
- J. Latacz – R. Nünlist – M. Stoevesandt, in J. Latacz (ed.), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, I 2, München–Leipzig 2000.
- L. Lehnus, Callimaco prima e dopo Pfeiffer, in AA. VV., *Callimaque*, Entr. Hardt 48, Genève 2002, pp. 1–29.
- M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950.
- C. McLeod, *Homer. Iliad. Book XXIV*, Cambridge 1982.
- G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996.
- D. J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994.
- *Euripides. Medea*, Cambridge 2002.
- A. Meineke, *Callimachi Cyrenensis Hymni et Epigrammata*, Berolini 1861.
- E. Miller, *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1868.
- F. Nisetich, *The Poems of Callimachus*, Oxford 2001.
- S. D. Olson, *Aristophanes. Peace*, Oxford 1998.
- D. L. Page, *Euripides. Medea*, Oxford 1938.
- O. Palagia, in Herakles. C. Classical and Hellenistic Greek, and Roman, in *LIMC* IV 1, 1988, pp. 738–796.
- R. Pfeiffer, *Callimachus*, I, Oxford 1949.
- R. Pintaudi, In margine all'edizione critica dell' 'Etymologicum Magnum', *ASNP* s. III 9, 1979, pp. 185–194.
- M. Platnauer, *Aristophanes. Peace*, Oxford 1964.
- W. Porzig, *Die Namen für Satzinhalte im Griechischen und im Indogermanischen*, Berlin–Leipzig 1942.
- J. U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxonii 1925.
- C. Prato, *Aristofane. Le Donne alle Tesmoforie*, s. I. 2001.
- R. Pretagostini, Un agglomerato di similitudini. A proposito di Eracle in Callimaco, *Aitia* fr. 23 Pf., in A. Martina – A.-T. Cozzoli (curr.), *Callimachea I*, Roma 2006, pp. 59–69.
- R. Reitzenstein, *Inedita poetarum Graecorum fragmenta*, Index lectt. Rostoch. 1891/92.
- R. Schmitt, *Die Nominalbildung in den Dichtungen des Kallimachos von Kyrene*, Wiesbaden 1970.
- M. T. Smiley, Callimachus Debt to Pindar and Others, *Hermathena* 40, 1914, pp. 46–72.
- R. Strömberg, *Theophrastea*, Göteborg 1937.
- H. Thesleff, *Studies on Intensification in Early and Classical Greek*, Helsingfors 1954.
- *Studies on the Greek Superlative*, Helsingfors 1955.
- C. A. Trypanis, in C. A. Trypanis – T. Gelzer, *Callimachus. Musaeus, Hero and Leander*, Cambridge, Mass.–London 1958.
- M. van der Valk, *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, IV, Leiden etc. 1987.
- M. Vetta, *Aristofane. Le Donne all'assemblea*, s. I. 1989.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, Neues von Kallimachos. II., *SPAW* 1914, pp. 222–244.
- U. Wyss, *Die Wörter auf -συνη in ihrer historischen Entwicklung*, Diss. Zürich, Aarau 1954.

Emanuele Dettori, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Roma "Tor Vergata", via Columbia 1, 00133 Roma

emanuele.dettori@uniroma2.it